

CC.

## TORNATA DI MARTEDÌ 7 MARZO 1933

ANNO XI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BODRERO

## INDICE

	Pag.		Pag.
<b>Congedi</b> . . . . .	7988	Conversione in legge del Regio decreto-legge 5 gennaio 1933, n. 29, contenente disposizioni sull'istruzione superiore . . . . .	7992
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Annunzio di presentazione</i> ) . . . . .	7988	Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 gennaio 1933, n. 2, contenente norme relative ai servizi del Ministero delle corporazioni. . . . .	7992
<b>Autorizzazione a procedere</b> ( <i>Esito</i> ) . . . . .	7988	Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 settembre 1932, n. 2001, portante agevolazioni fiscali pe. il completamento del Policlinico di Perugia. . . . .	7992
<b>Presentazione di un documento</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	7988		
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Presentazione</i> ):		<b>Disegni di legge</b> ( <i>Votazione segreta</i> ):	
CIANO: Approvazione della convenzione aggiuntiva per la determinazione della sovvenzione e dei patti di esercizio della ferrovia Sorso-Sassari-Tempio-Palau . . . . .	7988	Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 ottobre 1932, n. 1496, recante modificazioni alla vigente legislazione in materia di ferrovie e di altri mezzi di trasporto concessi all'industria privata per fronteggiare l'attuale situazione del traffico . . . . .	8016
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Discussione</i> ):		Abolizione del termine per la revisione dei decreti di riconoscimento del possesso dei diritti esclusivi di pesca. . . . .	8016
Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 ottobre 1932, n. 1496, recante modificazioni alla vigente legislazione in materia di ferrovie e di altri mezzi di trasporto concessi all'industria privata per fronteggiare l'attuale situazione del traffico . . . . .	7988	Modificazioni alla legge 11 marzo 1926, n. 396, sull'ordinamento del Regio Esercito . . . . .	8016
MARCHI . . . . .	7988	Conversione in legge del Regio decreto-legge 5 gennaio 1933, n. 29, contenente disposizioni sull'istruzione superiore. . . . .	8016
Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1933 al 30 giugno 1934 . . . . .	7993	Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 gennaio 1933, n. 2, contenente norme relative ai servizi del Ministero delle corporazioni. . . . .	8016
SCOTTI . . . . .	7993	Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 settembre 1932, n. 2001, portante agevolazioni fiscali per il completamento del Policlinico di Perugia. . . . .	8016
CIARLANTINI . . . . .	7999		
LANDI . . . . .	8005		
DUCROT . . . . .	8010		
CALVETTI . . . . .	8013		
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Approvazione</i> ):			
Abolizione del termine per la revisione dei decreti di riconoscimento del possesso dei diritti esclusivi di pesca. . . . .	7991		
Modificazioni alla legge 11 marzo 1926, n. 396, sull'ordinamento del Regio Esercito . . . . .	7991		

**La seduta comincia alle 16.**

GORINI, *Segretario*, legge il processo verbale della tornata precedente.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia l'onorevole Coselschi, di giorni 2; per motivi di salute, gli onorevoli: Chiurco di giorni 3; Caccese, di 1; Riolo, di 4; Protti, di 5; Bombrini, di 4; Imberti, di 4; Mazza de' Piccioli di 4; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Parea, di giorni 5; Cantalupo di 90; Leicht, di 2; Casalini, di 15; Durini, di 2; Maltini, di 2; Pavoncelli, di 3; Marquet, di 1; Vecchini, di 5; Bottai, di 2; Amicucci, di 4; Nicolato, di 8; Tallarico, di 4; Fossa, di 1; Panunzio, di 2; Bisi, di 2; Miori, di 5; Fregonara, di 1; Arnoni, di 5; Fabbrici, di 4; Fusco, di 4; Ricciardi, di 3; Serena Adelchi, di 7.

(Sono concessi).

**Annunzio di presentazione di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro delle finanze ha presentato il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 febbraio 1933, n. 109, concernente variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di diversi Ministeri, ed ai bilanci di aziende autonome per l'esercizio finanziario 1932-33, nonchè disposizioni varie di carattere finanziario; e convalidazione del decreto Reale 16 febbraio 1933, n. 108, relativo a prelevamenti dal Fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio medesimo ».

È stato trasmesso alla Giunta generale del bilancio.

**Esito di autorizzazione a procedere.**

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro di grazia e giustizia ha comunicato che, con sentenza 14 gennaio 1933, il Tribunale di Salerno ha assolto per inesistenza di reato l'onorevole camerata Sorgenti degli Uberti, nei riguardi del quale la Camera l'11 giugno 1930 aveva concesso, anche a sua domanda, l'autorizzazione a procedere in giudizio.

**Presentazione di un documento.**

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro delle corporazioni ha trasmesso, a norma dell'articolo 14, secondo comma, del Regio decreto-legge 29 aprile 1923, n. 966, due copie della relazione tecnico-statistica sull'andamento della gestione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni nel quinquennio 1927-1931.

Saranno depositate nell'Archivio della Segreteria generale a disposizione degli onorevoli camerati.

**Presentazione di un disegno di legge.**

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro delle comunicazioni. Ne ha facoltà.

CIANO, *Ministro delle comunicazioni*. Mi onoro di presentare alla Camera il disegno di legge:

Approvazione della convenzione aggiuntiva per la determinazione della sovvenzione e dei patti di esercizio della ferrovia Sorso-Sassari-Tempio-Palau. (1675)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro delle comunicazioni della presentazione di questo disegno di legge.

Sarà inviato alla Giunta generale del bilancio.

**Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 ottobre 1932, n. 1496, recante modificazioni alla vigente legislazione in materia di ferrovie e di altri mezzi di trasporto concessi all'industria privata per fronteggiare l'attuale situazione del traffico.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 ottobre 1932, n. 1496, recante modificazioni alla vigente legislazione in materia di ferrovie e di altri mezzi di trasporto concessi all'industria privata per fronteggiare l'attuale situazione del traffico. (*Stampato* n. 1560-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

È iscritto a parlare l'onorevole camerata Marchi. Ne ha facoltà.

MARCHI. Onorevoli camerati. Mi siano consentite alcune brevi osservazioni sul disegno di legge sottoposto alla vostra approvazione. Desidero innanzi tutto, quale pre-

sidente dell'organizzazione sindacale che inquadra le imprese ferrotramviarie concesse all'industria privata, esprimere al Governo, e in modo particolare al Ministro delle comunicazioni, la gratitudine della categoria per la considerazione in cui sono stati tenuti i voti ripetutamente espressi e derivanti, prima ancora che da un semplice interesse aziendale, dalla volontà di assicurare al Paese, con ogni sforzo, una rete di pubblici servizi sana ed efficiente.

I provvedimenti sanciti dal decreto, che oggi si converte in legge e che hanno essenzialmente carattere tecnico-economico, appaiono ispirati, nel loro complesso, ad una realistica valutazione delle necessità attuali di una attività, che, per la sua stessa natura e per le caratteristiche inerenti al suo svolgimento, è destinata a risentire in modo immediato delle contingenze, che l'economia generale attraversa. Nel contempo non si può non rilevare con compiacimento, come nella relazione ministeriale sia stata fatta decisiva giustizia di un luogo comune, per il quale, in altri tempi, l'attività ferrotramviaria sembrò una specie non ben qualificata di edera parassitaria sviluppantesi sul tronco delle grandi comunicazioni.

Il clima, in cui i provvedimenti sono maturati, i concetti cui essi s'informano, gli scopi che si vogliono raggiungere, dimostrano palesamente come l'esercizio di queste attività coinvolga interessi ben definiti, che è necessario e legittimo tutelare nell'interesse stesso e preminente dello Stato.

La relazione ministeriale e quella del camerata Lantini, veramente pregevole per l'acutezza delle sue osservazioni, illustrano sufficientemente le condizioni ambientali, nelle quali si è manifestata l'urgenza dei provvedimenti in esame.

D'altra parte, le discussioni sui rapporti di convivenza tra i vari mezzi di trasporto che si riassumono nella posizione antitetica ormai chiaramente delineata tra ferrovia e automobile, sono oggi così vaste e serrate che non è questa la sede per una trattazione, sia pure sommaria, della questione. Ai nostri fini immediati può, tuttavia, essere utile constatare come negli altri paesi si vada affermando, sempre più decisamente, la tendenza verso quel coordinamento dei mezzi di trasporto, che presso di noi è viva tendenza da molti anni. Almeno per quanto concerne le ferrovie concesse e i servizi automobilistici regolari di linea.

Ma se, negli altri paesi, può e deve essere paventato il pericolo che una qualunque di-

sciplina di questi rapporti venga adottata sotto la pressione di necessità contingenti ed orientata, di conseguenza, secondo schemi, che i successivi sviluppi potranno dimostrare, da un punto di vista generale, antieconomici, in Italia, il problema, si presenta soprattutto sotto la specie di una sagace e ardita innovazione delle norme vigenti e di un metodico e progressivo adattamento del loro contenuto alla realtà di fenomeni, ancora palpitanti di dinamica evoluzione.

La strada maestra che le nostre istituzioni ci additano non è, cioè, quella delle costrizioni improvvise; quella che chiamerei del corso forzoso dell'uno e dell'altro strumento del traffico, ma la valorizzazione degli strumenti stessi, ricercata e favorita col potenziamento delle loro intrinseche possibilità di vita e col loro razionale impiego, desunto dalle stesse particolari caratteristiche, che li distinguono.

È sulla base di queste considerazioni generali, che riconosciamo, ed affermiamo, l'opportunità tempistica e logica dei provvedimenti adottati nello scorso ottobre dal Governo Fascista per le ferrovie concesse. Se queste imprese risentono della contrazione dei traffici in misura notevolmente maggiore, della rete statale, per la stessa limitata estensione dei loro servizi e per la conseguente impossibilità di compensi fra tronchi a grande e piccolo reddito; se si trovano ad essere più direttamente soggette all'incremento dei trasporti a motore, non è men vero che esse sono state, e in molta parte ancora sono, le principali protagoniste del dramma, che scaturisce dal trovarsi la legislazione dei trasporti tra il vecchio e il nuovo: il vecchio della norma, che non poteva prevedere la situazione, che molti anni dopo, e con una rapidità inaspettata, veniva a determinarsi; il nuovo di una realtà, superante oramai la legislazione che la governa; di una realtà che è potuta talora apparire insofferente di vincoli e di freni, soltanto perchè questi più non rispondono alle sue mutate necessità obiettive.

Sottolineato così lo spirito del decreto-legge, ci restano poche osservazioni particolari.

Il principio dei raggruppamenti risponde senza dubbio ad un criterio economico lodevole, in quanto la riunione in un'unica impresa dei servizi di comunicazione di una determinata zona o regione, può agevolare una migliore distribuzione dei servizi e una più stretta aderenza alle necessità del traffico.

L'iniziativa privata ha già in qualche caso realizzato spontaneamente questa unificazione con risultati apprezzabili, fornendo così la riprova della bontà della politica dei raggruppamenti. Oggi, però, con le nuove disposizioni, i raggruppamenti vengono ad assumere un carattere obbligatorio, che richiede necessariamente particolari cautele di realizzazione. Opportunamente il decreto fissa il principio e non specifica il dettaglio delle modalità. Converrà, tuttavia, tener presente che con i raggruppamenti obbligatori si innovano profondamente le modalità di risoluzione delle concessioni in corso e che pertanto dovrà apparire equo adottare per essi la condizione della maggioranza dei consensi, che è riconosciuta dalla legge sui consorzi obbligatori. Anche la procedura per la liquidazione delle indennità ai concessionari scaduti e soprattutto la norma che nessun maggior onere deve derivare allo Stato in conseguenza del raggruppamento, potranno forse dar luogo sul terreno pratico a difficoltà che sarà opportuno prevedere e superare.

Quanto mai opportune sono le disposizioni relative alla sostituzione, alla riduzione e alla soppressione dei servizi. La possibilità di adeguare i mezzi di esercizio ai progressi della tecnica e alle reali esigenze del traffico rappresenta un utile coefficiente di risanamento aziendale; tuttavia la limitazione a due anni del periodo massimo concesso a tali esperimenti, per procedere poi alla revisione della quota di esercizio, non può esser sorta, a nostro parere, che dal carattere sperimentale — come acutamente ha rilevato il Camerata Lantini — del provvedimento. La disciplina del popolo italiano e la saggezza dei suoi governanti ci danno affidamento certo che i tempi della ripresa saranno nel nostro Paese stretti come in nessun altro, ma si deve anche tener presente che la crisi delle aziende ferroviarie ha origini e determinanti complesse, per cui è da pensare che, anche superato il ciclo morboso, la convalescenza sarà lunga e l'assessamento laborioso.

La libertà concessa in materia di tariffe, la cui sollecita attuabilità è così necessaria nel presente periodo, va posta in rilievo con sincera soddisfazione. Le disposizioni emanate accolgono un'aspirazione vivissima delle imprese, che scaturiva da una provata e quotidiana necessità. È vero che il decreto circonda tale accoglimento di cautele, che possono apparire formalmente anche troppo minuziose, come quando subordina le riduzioni tariffarie all'urgenza di conservare,

sviluppare ed acquistare traffico, e le limita nella durata e stabilisce che la loro rinnovazione non possa più avvenire automaticamente, ma debba essere preventivamente autorizzata; ma non è men vero che tutto fa presumere una applicazione larga ed equanime del principio, come equo e giusto ne è stato il riconoscimento fondamentale.

Ciò detto nei riguardi specifici del provvedimento che la Camera oggi è chiamata a sanzionare, poco mi resta da aggiungere.

Mi si consenta tuttavia che, nell'esprimere il plauso dell'attività ferro-tramviaria per le sollecite cure ad essa rivolte, io rinnovi, in questa sede, il voto che si perseveri sulla strada battuta per arrivare ad una ancora più completa revisione della legislazione che la governa.

Per talune questioni si tratta forse più di stati d'animo che di revisione di norme; per altre occorrerà una rinnovazione meditata, ma i risultati finali saranno in sostanza utili alla conciliazione di tutti gli interessi. È giusto che i tronchi secchi siano tagliati; che non vi sia, attraverso duplicità di iniziative, dispersione di sforzi, ma è anche giusto che la funzione economica dei trasporti concessi possa esplicarsi viva e vitale nella sua rispondenza diretta alle necessità locali e nella sua confluenza verso le grandi linee di comunicazione.

Ora, se la fine di quel monopolio ferroviario, che in sostanza costituiva il presupposto dell'Istituto della concessione, ha portato al riconoscimento di così importanti trasformazioni sul terreno tecnico-economico, è logico sostenere che esso deve avere anche altre ripercussioni nel campo più propriamente finanziario-fiscale. In altre parole, le provvidenze indispensabili alla ripresa dell'attività ferro-tramviaria non si esauriscono nei sistemi e nelle modalità di esercizio, ma devono anche comprendere i rapporti fra Stato e aziende, soprattutto per quanto riguarda il caratteristico settore delle partecipazioni.

L'onorevole relatore ha ricordato il decreto-legge del 2 agosto 1929, come quello che ha dimostrato una volontà d'innovazione rispetto alle tavole fondamentali del Testo unico, manifestatesi, con le successive interpolazioni e con il volgere del tempo, non più rispondenti, in molte parti, alle necessità odierne. Ma se noi consideriamo l'ulteriore realtà che si è venuta a determinare in questi ultimissimi anni, vien fatto di domandarci se anche quei criteri non siano per avventura già superati, e se quanto allora poteva rappresentare un interesse della finanza non si

risolva oggi in un danno, che non è soltanto aziendale.

Io mi rendo perfettamente conto che è dovere di tutti contribuire alla salvezza di quell'erario, cui il Duce ha restituito il carattere sacro che aveva nell'antica Roma; ma penso sia anche utile ad un certo momento esaminare se le finanze dello Stato e l'economia della Nazione, non possano trarre maggior giovamento da un sistema di comunicazioni agile, snello e sano, piuttosto che dal faticoso raggrannellamento di tributi, che si assottigliano sempre più perchè il ceppite inaridisce.

Ed è per questo che noi abbiamo la certezza che il Ministro Ciano, il quale conosce le difficoltà delle aziende ferro-tramviarie, e delle loro sorti si è sempre interessato con alto e vigile senso di comprensione, darà opera perchè, in pieno accordo con il Ministro delle Finanze, possa venir realizzata quella serie di urgenti provvidenze di cui il presente decreto costituisce una anticipazione.

Una collaborazione reale, pratica e concreta, capace di realizzare un comune vantaggio economico e di offrire una comune garanzia: ecco l'aspirazione delle aziende ferro-tramviarie, che vogliono, sempre e in ogni caso, servire il Regime con disciplinata devozione, e che guardano al loro domani migliore come al migliore contributo di opere, che saranno in grado di offrire alla Nazione. *(Applausi)*.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 14 ottobre 1932, n. 1496, recante modificazioni alla vigente legislazione in materia di ferrovie e di altri mezzi di trasporto concessi all'industria privata per fronteggiare l'attuale situazione del traffico ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

#### **Approvazione del disegno di legge: Abolizione del termine per la revisione dei decreti di riconoscimento del possesso dei diritti esclusivi di pesca.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Abolizione del termine per la revisione dei decreti

di riconoscimento del possesso dei diritti esclusivi di pesca. *(Stampato n. 1574-A)*.

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« Con effetto dal 30 giugno 1932, è data facoltà ai Ministeri dell'agricoltura e delle foreste e delle comunicazioni a procedere alla revisione dei decreti di riconoscimento di diritti esclusivi di pesca, restando abrogate le disposizioni degli articoli 23, terzo comma, e 26, terzo comma, del Testo Unico delle leggi sulla pesca, in quanto tale facoltà era limitata ad un termine ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

#### **Approvazione del disegno di legge: Modificazioni alla legge 11 marzo 1926, n. 396, sull'ordinamento del Regio Esercito.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Modificazioni alla legge 11 marzo 1926, n. 396, sull'ordinamento del Regio Esercito. *(Stampato n. 1608-A)*.

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione degli articoli:

##### **ART. 1.**

Il primo comma dell'articolo 21 della legge 11 marzo 1926, n. 396, e successive modificazioni, è sostituito dal seguente:

« L'arma del genio comprende:

a) 11 comandi del genio di corpo d'armata, un comando del genio della Sicilia, un comando del genio della Sardegna: ciascun comando con un dipendente ufficio fortificazioni;

b) 12 reggimenti genio;

c) 2 reggimenti minatori;

d) 2 reggimenti pontieri;

e) 1 reggimento ferrovieri;

f) 1 istituto militare di radiotelegrafia ed elettrotecnica;

g) una officina radiotelegrafica ed elettrotecnica;

h) una officina di costruzioni del genio militare;

i) un servizio degli specialisti del genio ».

(È approvato).

ART. 2.

L'articolo 38 della legge sopraindicata è sostituito dal seguente:

CENTRI RIFORNIMENTO QUADRUPEDI.

« Il personale dei centri rifornimento quadrupedi è costituito per ciascun reparto di una direzione militare e di personale inferiore civile.

« I centri comprendono anche squadroni di rimonta.

« Il numero dei centri e quello degli squadroni di rimonta sono stabiliti per decreto Reale ».

(È approvato).

ART. 3.

L'articolo 39 della legge sopraindicata è sostituito dal seguente:

« Ai centri rifornimento quadrupedi sono assegnati ufficiali di cavalleria e di artiglieria i quali sono compresi nelle tabelle organiche di dette armi ».

(È approvato).

ART. 4.

Alla lettera b) dell'articolo 41 della legge sopraindicata è sostituita la seguente:

b) compagnie di correzione.

(È approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 5 gennaio 1933, n. 29, contenente disposizioni sull'istruzione superiore.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 5 gennaio 1933, n. 29, contenente disposizioni sull'istruzione superiore (*Stampato* n. 1647-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 5 gennaio 1933, n. 29, contenente disposizioni sull'istruzione superiore ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 gennaio 1933, n. 2, contenente norme relative ai servizi del Ministero delle corporazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 gennaio 1933, n. 2, contenente norme relative ai servizi del Ministero delle corporazioni. (*Stampato* n. 1651-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 6 gennaio 1933, n. 2, contenente norme relative ai servizi del Ministero delle corporazioni ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 settembre 1932, n. 2001, portante agevolazioni fiscali per il completamento del Policlinico di Perugia.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 settembre 1932, n. 2001, portante agevolazioni fiscali per il completamento del Policlinico di Perugia (*Stampato* n. 1663-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 22 settembre 1932, n. 2001, portante agevolazioni fiscali per il completamento del Policlinico di Perugia ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

### **Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934. (*Stampato n. 1597-A*).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

È iscritto a parlare l'onorevole camerata Scotti.

Ne ha facoltà.

SCOTTI. Onorevoli Camerati! Nella mia qualità di presidente dell'unione dei datori di lavoro di una provincia dove lo sviluppo industriale è di cospicua e notevolissima entità, ho potuto seguire da vicino la condotta e l'azione della classe industriale, in questo momento di note e non comuni difficoltà.

Ho potuto così constatare i sacrifici che la classe industriale ha dovuto e deve sopportare in questo periodo, in cui i prezzi dei prodotti manufatti continuano inesorabilmente a discendere, mentre i costi di produzione si mantengono relativamente alti e non seguono analoghe vicende. Tali sacrifici non sono abbastanza noti al pubblico, che in generale non ci crede e continua a considerare le dolorose constatazioni della classe industriale come non rispondenti al vero, mentre ora essa ha soprattutto il privilegio di essere in prima linea esposta al fuoco serrato della crisi, tutta intenta all'opera faticosa di ridurre il peso della disoccupazione, di cooperare al migliore andamento della nostra bilancia commerciale, base dell'economia nazionale. È vero che la struttura economica del nostro Paese è, e deve essere prevalen-

temente di carattere agricolo e rurale come è naturale che sia per la *saturnia tellus magna parens frugum*, ma anche la industria propriamente detta non cessa dall'esercitare un decisivo e fondamentale influsso sull'andamento economico della Nazione.

È sempre quindi un'azione preminente quella che viene esercitata dalla classe industriale, ma purtroppo non è sempre nota e appariscente onde io credo che non sia fuori posto una parola che da questa Tribuna miri a riconoscere ed apprezzare tutte le benemeritenze che la nostra classe industriale ha acquistate di fronte al Paese pel mantenimento di quella tranquilla operosa e disciplinata pace che è mirabile vanto e privilegio della nostra Nazione. Il pubblico è ancora abituato a giudicare l'industriale secondo il profilo disgraziato che è stato disegnato prendendo l'esempio da qualche elemento sorto ai tempi dell'inflazione e subito caduto con la deflazione, mentre tutti gli industriali che sono oggi al loro posto di combattimento, per mantenere a costo di qualunque sacrificio, il lavoro e il pane a migliaia di operai, rappresentano uno dei più solidi e fondamentali sostegni sui quali è poggiata la tranquillità del nostro paese.

Ed il linguaggio bellico è quanto mai appropriato, poichè è veramente una battaglia che la classe industriale ha ingaggiato contro mille difficoltà di ordine interno ed esterno, una battaglia che purtroppo ha lasciato e lascia il suo strascico doloroso di caduti, di dispersi e di vinti.

Non è mancato in diverse occasioni l'alto riconoscimento delle benemeritenze della classe industriale da parte del Capo del Governo e la sua parola, come sempre animatrice, ha spinto gli industriali italiani a battersi coraggiosamente contro tutte le avversità che l'attuale situazione comporta, avendo soprattutto presente agli occhi la necessità di dar lavoro nei più ampi limiti possibili alle proprie maestranze. E a tale scopo essa non ha esitato spesso a sacrificare ogni margine di utile e quando occorra, ad addossarsi delle perdite.

La saggia politica del Governo nazionale, che ha secondato il processo di riduzione di tutti i prezzi, ha potuto svolgersi senza scosse in quanto il sistema corporativo ha funzionato come un grande ed efficace organo regolatore della discesa dei salari, perchè altrimenti, come è successo in altri paesi ad economia completamente libera, i salari sarebbero precipitati, provocando gravi perturbamenti sociali.

La classe industriale italiana ha, nella grande massa, resistito a questa situazione, qualche volta insuperabile per l'impossibilità di adeguare i prezzi di vendita ai prezzi di costo, ma ad onta di queste difficoltà tutti gli industriali hanno sentito l'imperativo categorico a loro imposto dalla dottrina fascista, che subordina l'interesse dei singoli a quello dello Stato, e, obbedienti al monito del Duce, di «durare», hanno saputo fronteggiare le difficoltà nella speranza che fosse prossima la soluzione equilibratrice.

Un lieve accenno di ripresa si è avuto all'interno per effetto del favorevole esito della campagna agricola. Ma la situazione industriale è sempre difficile, come è provato dai bilanci delle società industriali in parte deficitarii. Il problema di rendere redditizie le aziende industriali assume quindi importanza notevole, per quanto da noi sia meno grave che all'estero. Basta pensare, a questo riguardo, alle difficoltà di ogni ordine che hanno dovuto affrontare gli industriali italiani per effetto della diminuzione della media generale dei numeri indici dei prezzi all'ingrosso, che nel 1926 era di 654.41 e che alla fine del gennaio ultimo scorso era di 295.25 con una diminuzione, quindi, del 55 per cento.

Per solo effetto di tale svalutazione gli impianti industriali, valutati dal Mortara nel 1927 a 50 miliardi, e le scorte di materie prime e di prodotti, valutate a 20 miliardi hanno subito una svalutazione di qualche decina di miliardi; ciò che non ha importanza per le vecchie aziende di anteguerra amministrate con prudenza e mantenute nei limiti di allora, fra le quali si trova la grande maggioranza della piccola e media l'industria, ma rappresenta una grave falcidia per tutte le industrie sorte o ingrandite in questo memorabile primo decennio dell'Era Fascista, caratterizzato da tanto fervore di opere e di iniziative.

Basti per tutte accennare al notissimo sviluppo delle industrie elettriche, passate da 1.350.000 kw installati nel '22 a 4.160.000 installati nel '32, il che evidentemente presuppone un corrispondente sviluppo di tutte le altre industrie, che difatti risulta molto chiaramente dai diagrammi dell'interessante pubblicazione fatta dalla Confederazione generale fascista dell'industria, a documentazione dello sviluppo dell'industria italiana nel primo decennio dell'Era Fascista.

Ora continuando a ragionare in base ai numeri indici, si deve prevedere che la svalutazione non è finita, se in America il numero indice dei prezzi all'ingrosso è già arrivato a circa cinquanta, che corrisponderebbe per

noi a circa 200. Questo limite presso di noi è già stato superato dalle materie tessili che da 660.36 nel 1926, sono arrivate a fine gennaio ultimo scorso a 171,33.

Del resto gli allarmi gettati dai colleghi che hanno parlato nella recente discussione sul bilancio dell'agricoltura circa la inarginabile cedenza dei prezzi del grano e del bestiame, stanno pure a dimostrare che l'ipotesi da me affacciata non è improbabile.

Resta da vedere per quanta parte l'indicazione dei numeri indici sia il risultato delle notevoli sottovalutazioni determinate dalla crisi. Bisogna però tenere presente la tendenza generale e normale dei prezzi a diminuire, come risulta dal fatto che tra il 1800 ed il 1900 i prezzi si sono pressochè dimezzati. In ogni caso si impone la considerazione del problema derivante dall'indebitamento industriale specialmente per la sua entità, come risulta dalle interessanti rilevazioni compiute dall'Associazione fra le Società italiane per azioni le quali, danno, limitatamente alle Società anonime industriali aventi almeno un milione di capitale contro 30 miliardi di capitali investiti alla fine del 1931, 5 miliardi di debiti obbligazionari e 25 miliardi di debiti diversi, e danno altresì alla fine del 1913, 2 miliardi e mezzo di capitale con 384 milioni di debiti obbligazionari, e 2 miliardi di debiti diversi.

Qui occorre ricordare quanto ha egregiamente dimostrato l'onorevole Olivetti nel suo discorso di commento alla legge sui nuovi impianti industriali, a cui fa riferimento la pregevolissima relazione dei camerati Rendenti e Giarratana, e cioè che queste cifre non possono dare la vera fisionomia dell'industria italiana che comprende le 690 mila aziende artigiane, con un milione e mezzo di operai e le 40.000 aziende con meno di 500 operai che danno complessivamente lavoro a 2 milioni di operai, e cioè comprende quella piccola e media industria, quasi tutta a carattere familiare che è profondamente sana, e di provata resistenza; ma ciò non toglie che le cifre summenzionate hanno un grande valore.

Il Governo, rendendosi conto della conseguente difficile situazione, ha provveduto alla creazione dell'Istituto Mobiliare e dell'Istituto di Ricostruzione. Ma per creare la base finanziaria, a questi stessi provvedimenti è necessario un intervento statale per impedire che dilaghi la situazione deficitaria delle industrie, le quali vanno sorrette, come uno dei fondamenti essenziali dell'economia del Paese, specialmente dell'Italia setten-



trionale, dove esse rappresentano un formidabile elemento sociale per l'impiego all'ecedenza della mano d'opera.

Lo Stato a questo riguardo può intervenire con tre ordini di provvedimenti:

- 1º) Provvedimenti fiscali.
- 2º) Provvedimenti sindacali.
- 3º) Governo delle aziende parastatali ed appoggiate all'alta banca.

Il Governo nazionale sempre sollecito, pronto e previdente ha già cominciato, naturalmente con la prudenza voluta dalla delicatezza della materia, a rendersi conto della necessità di rivedere a favore delle aziende industriali la legislazione fiscale vigente, emanando in questi ultimi giorni scorsi il noto decreto circa l'obbligo tassativo della rivalsa per i redditi di categoria C 2 facendo cadere il carico tributario stabilito dalla legge su chi percepisce il reddito, salvo la parziale rifusione stabilita dal Capo del Governo, Ministro delle corporazioni, per gli stipendi inferiori alle lire 30.000, e sgravando per il resto l'attività produttrice del corrispondente onere che effettivamente non le spetta.

Assai più importante invece è la questione del modo col quale gli uffici fiscali procedono agli accertamenti dei redditi di categoria B, servendosi del comodo quanto ingiusto ed illegale sistema della induzione, tenendo conto dell'ammontare lordo degli affari e di altri criteri presuntivi basati su raffronti con industrie similari, criteri quanto mai discutibili e di scarsa attendibilità.

La giurisprudenza in materia è ormai fissata da sentenze del Supremo Consesso giudiziario, che ribadiscono il principio che il bilancio deve sempre costituire la base per l'accertamento dell'imposta in confronto delle aziende industriali, rette sotto la forma di società per azioni, e che è lecito prescindere dalle risultanze di esso soltanto quando esistono fondate presunzioni di frode fiscale.

È questo un argomento che riguarda più il bilancio del Ministero delle finanze che quello delle corporazioni, ma dacchè abbiamo la fortuna che il Ministero delle corporazioni è retto dal Capo del Governo, gli industriali italiani osano sperare che Sua Eccellenza il Capo del Governo, con quello spirito indefettibile di equità che lo anima in tutta la sua mirabile opera di Governo, otterrà che il Dicastero delle finanze disponga perchè in linea generale, abbandonato il sistema induttivo, gli accertamenti di reddito siano fatti in base ai risultati dei bilanci presentati dalle società industriali, bilanci i quali, mancando ora la possibilità di occultare i redditi di

categoria C-2, saranno necessariamente più attendibili e più rispondenti alla verità.

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo Ministro*. Se sono sinceri!

SCOTTI. Del resto il fisco ha tale esperienza nell'esercizio delle verifiche e dei controlli da poter sempre e facilmente trovare i punti eventualmente contestabili ed approssimarsi il più possibile alla verità. Oggi invece coi sistemi vigenti alcuni funzionari vorrebbero convertire la tassa di ricchezza mobile in una nuova tassa scambio, con una tariffa minima del 5 per cento, sulla cifra di affari. E così si vedono bilanci con rilevanti perdite fiscali tassati per utili cospicui dedotti dalla applicazione dell'anzidetta percentuale di almeno il 5 per cento sulle vendite. Ora questo è sommamente ingiusto ed è contrario anche allo spirito che anima il Governo ed il Parlamento quando nel deliberare i bilanci di previsione delle entrate apportano congrue riduzioni ai gettiti della ricchezza mobile. Infatti i redditi della ricchezza mobile accertati in:

Esercizio 1913-14. . . . .	Mil.	346
» 1920-21. . . . .	»	1,022
» 1926-27. . . . .	»	4,158
» 1930-31. . . . .	»	3,632
» 1931-32 circa . . . . .	»	3,350

sono stati previsti in milioni 2600 per l'esercizio 1932-33.

Orbene nel primo semestre dell'esercizio 1932-33 si è avuto un gettito di ricchezza mobile di lire 1,263,491,108 contro lire 1,359,362,496, del semestre precedente, il che significa che il gettito si mantiene pressochè uguale ad onta della prevista diminuzione, ciò che è dovuto essenzialmente alla inasprita pressione fiscale negli accertamenti.

Ora non bisogna dimenticare che gli industriali contribuiscono già enormemente a sorreggere le finanze dello Stato con la tassa scambio della ricchezza e col gravame che deriva ai salari degli operai ed agli stipendi degli impiegati dalle tasse indirette sui consumi.

CUCINI. È la produzione, non gli industriali.

SCOTTI. Non bisogna infine dimenticare che se il reddito nazionale si poteva calcolare in 85 miliardi nel 1927, oggi si deve valutare molto meno, (il Mortara lo riduceva a 68 miliardi nel 1931-32) e che pertanto l'onere delle tasse erariali di circa 17 miliardi, sommate a quelle agli enti locali di circa 5 miliardi ed a quelle ancora derivanti dai contributi per le

assicurazioni sociali ed i sindacati, di circa 1 miliardo e mezzo, ammonta complessivamente ad una somma di circa 23 miliardi e mezzo e rappresenta quindi un'elevata percentuale del reddito nazionale.

Venendo ora ai provvedimenti di indole sindacale, l'intervento dello Stato dovrebbe consistere essenzialmente nelle direttive impartite alle varie organizzazioni soprattutto agli effetti della applicazione della dichiarazione XII della Carta del lavoro ove è detto che il salario deve corrispondere alle esigenze normali di vita, al rendimento del lavoro ed alla possibilità della produzione. Ora è fuori di ogni dubbio che oggi le possibilità della produzione non sono più quelle di qualche anno addietro e che gli industriali, dopo avere escogitato ed adottato tutti i mezzi e tutti gli espedienti per diminuire i costi di produzione, allo scopo di mantenere il lavoro nella maggiore misura possibile alle proprie maestranze, malgrado l'opinione corrente che attribuisce loro il criterio di considerare il salario come unico elemento dei costi di produzione su cui fa ricadere le conseguenze della diminuzione dei prezzi di vendita e della restrizione dei consumi, hanno dovuto per ultimo ricorrere all'alleggerimento salariale.

Bisogna pure avere il coraggio di dire la verità quando questa non è abbastanza diffusa e quando l'errata comprensione della realtà che ne deriva induce la opinione pubblica ad apprezzamenti non sempre equi e giusti verso gli industriali, i quali unicamente coi propri mezzi e con la propria tenacia, si mantengono in linea in modo da costituire un fattore fondamentale e benemerito dell'economia del Paese. E ciò perchè essi sono persuasi che lo Stato fascista, intervenendo e coordinando a mezzo dei suoi organi, si pone nelle migliori condizioni per seguire con piena conoscenza le vicende della produzione industriale e per tutelarne lo sviluppo.

Ora io ho dovuto constatare che gli industriali in generale hanno subordinato gli interessi particolari a quelli superiori della produzione e che gli organi dei sindacati in talune occasioni si irrigidiscono a prescindere dalle reali condizioni dell'industria (*Commenti*).

L'intervento dello Stato dovrebbe quindi consistere nel richiamare tali organi ad una più esatta comprensione del momento attuale per mettere l'industria in condizioni di dar lavoro al più grande numero di operai....

CLAVENZANI. Per questo il pubblico è portato all'equivoco!

SCOTTI..... difendendola da ogni ulteriore aggravio specialmente nel campo dei salari....

MEZZETTI. Abbiamo riduzioni del 41 per cento!

SCOTTI..... aggravio che renderebbe impossibile la suesposta condizione, la quale oggi, invece, deve avere la precedenza assoluta su ogni altra considerazione, oltretutto nello stesso vero e reale interesse dei prestatori di lavoro (*Commenti*).

A sostegno di questa mia impressione, valga la ingiustificata campagna ingaggiata contro i moderni sistemi per la valutazione degli elementi per stabilire le paghe operaie e che hanno naturalmente riferimento ai capitali della XII dichiarazione della Carta del lavoro e specialmente a quello del rendimento del lavoro.

Il famigerato sistema di valutazione delle unità di lavoro, dal nome del loro ideatore chiamate « Bedaux » e contro il quale particolarmente si sono appuntati gli strali della critica, viene qualificato non scientifico, innaturale e condannabile per la possibilità che offre di essere adoperato contro gli operai e di riuscire a danno della loro salute.

Invece posso, con sicura conoscenza di causa, affermare che il sistema Bedaux è un sistema misto, razionalissimo di retribuzione, compreso tra i due sistemi di paga a giornata e di paga a cottimo. In esso si contemperano e si mitigano i difetti dei due sistemi, permettendo, mediante il premio, una remunerazione proporzionale alla produttività, garantendo un certo limite minimo di paga e, avendo per altro, un limite massimo insuperabile, a salvaguardia della salute dell'operaio.

Il sistema « Bedaux » in confronto del comune sistema di remunerazione proporzionale a cottimo presenta questi vantaggi: primo, si serve del cronometro e quindi misura il lavoro in modo uniforme, esatto e soprattutto imparziale, sostituisce quelle tariffe di cottimo che sono quasi sempre valutazioni personali e come tali possono facilmente peccare di imprecisione e di parzialità. (*Commenti*).

Essendo un sistema analitico, permette soprattutto di evitare le perdite di tempo e il lavoro improduttivo tanto dannoso alla industria e che non produce vantaggio a nessuno, ed in parecchi casi anzi facilita il raggiungimento di benefici comuni all'azienda e all'operaio.

Finalmente, contemplando nella sua stessa essenza l'opportunità di concedere una frazione di riposo in corrispondenza di ogni fra-

zione di lavoro, tiene nel dovuto calcolo le esigenze igieniche del lavoratore. Ma soprattutto il vantaggio principale del sistema è quello di abituare i direttori tecnici degli stabilimenti all'analisi dei vari procedimenti di lavorazione, a coglierne e correggerne gli errori e quindi ad arrivare a quei minimi costi di produzione che sono più che mai imposti dalle dure necessità del momento.

Passando ora all'argomento dei contratti collettivi di lavoro, confortato dall'esperienza delle difficoltà incontrate nella recente stipulazione del contratto nazionale dei cotonieri che si è potuto effettuare solo dopo lunghe e laboriose trattative mercè lo spirito di collaborazione dimostrato dai rappresentanti degli Enti sindacali e corporativi, io mi permetto esprimere la mia decisa preferenza al sistema dei contratti regionali, provinciali o aziendali in confronto di quelli nazionali, naturalmente per quanto concerne le stipulazioni salariali, perchè, data la struttura economica, agricola, industriale diversa nelle varie regioni d'Italia a causa della sua stessa configurazione orografica e le conseguenti speciali caratteristiche di ciascuna industria e le consuetudini in essa vigenti, non sempre è possibile o almeno riesce sempre difficile e pesante, uniformare i rapporti di lavoro, che trovano, invece, una più facile, agile, completa sistemazione e più aderente alla realtà ed alle condizioni del momento, attraverso i contratti di più limitata estensione.

Quanto meno, se diverse ragioni suggeriscano l'opportunità del contratto salariale di carattere nazionale, occorre fissare i minimi di paga sufficientemente bassi, per non dare luogo alle inevitabili e purtroppo larghe inadempienze che si verificano, come è accaduto e accade nel citato esempio del contratto cotoniero.

Ed ora passo ai rapporti fra i datori e prestatori di lavoro in fatto di impiego, e mi permetto di manifestare subito il mio profondo e maturo convincimento che la legge 13 novembre 1924, n. 1825, che detta le norme relative al contratto di impiego privato, debba essere riveduta e modificata non solo per adeguarla meglio al sistema corporativo sindacale dello Stato fascista togliendole quel carattere di rigidità che le era stato conferito dalla preoccupazione di difendere la classe dei prestatori d'opera, preoccupazione che oggi, in regime corporativo, più non esiste (*Commenti*); ma ancora perchè l'applicazione di essa può dar luogo in certi casi, a sviluppi di tale importanza da

riuscire insopportabile e compromettere l'esercizio e l'esistenza stessa delle aziende.

Un altro degli appunti che vengono fatti alla legge è quello dell'applicazione dei così detti usi locali, che dà luogo a numerosissime controversie risolte in un senso o nell'altro, creando così una giurisprudenza quanto mai incerta e confusa e dando soprattutto luogo a diversità di trattamento molte volte assai onerose per i datori di lavoro ed assolutamente non giustificate, e quindi contrarie allo spirito di giustizia e di equità non solo ma anche allo spirito corporativo.

La necessità di una revisione non è sorta adesso, ma sino dal dicembre del 1929 il camerata Alfieri, allora sottosegretario di Stato per le corporazioni, l'ammetteva dichiarando che al Ministero delle corporazioni si stava già raccogliendo il materiale e gli elementi, riservando al superiore Dicastero la scelta del momento opportuno per por mano concretamente a tale revisione.

Il primo ritocco, già avvenuto nel febbraio dello scorso anno con deliberazione del Comitato corporativo centrale, viene sanzionato col disegno di legge già approvato dal Senato, riguardante la parte di stipendio eccedente le lire 60.000 e non computabile agli effetti dell'indennità; ma occorre procedere ed arrivare al più presto almeno ad una chiarificazione legislativa in merito alla imperatività di quegli usi impiegatizi, cui accennavo poc'anzi. Dopo la soppressione della giurisdizione speciale per l'impiego privato, nella quale la Commissione centrale si era chiaramente espressa nel senso di non far divieto alle parti di rinunciare all'osservanza degli usi locali e di adottare per espressa loro volontà la misura legale, qualche sentenza della Corte di cassazione si è pronunciata per la prevalenza dell'uso sulla convenzione.

E naturalmente l'esempio della Corte di cassazione è stato seguito da una parte notevole della magistratura di merito.

Ora devesi invece tener presente che la imperatività dell'uso in tema di impiego privato costituisce in ogni caso, nel sistema del nostro diritto positivo privato, una eccezione, essendo principio generale che la convenzione può modificare qualsiasi uso, il quale supplisce alla mancata o insufficiente manifestazione di volontà dei contraenti o dispone finchè i contraenti non abbiano manifestato una diversa volontà.

Ma poi la natura non imperativa dell'uso, in materia di impiego privato, è confortata anche da argomenti non di natura stretta-

mente giuridica, ma purtuttavia molto persuasivi.

Si sa che gli usi esistenti in materia di impiego privato riguardavano prevalentemente i termini di preavviso, giacchè non contemplavano nessuna indennità di licenziamento vera e propria: la misura del preavviso usuale era per altro così elevata che praticamente non rispondeva soltanto alla funzione essenziale del preavviso, che è quella di consentire all'impiegato licenziato di cercare un nuovo impiego, ma rispondeva altresì alla finalità che è propria dell'indennità, in quanto, nella maggior parte dei casi, stante la durata assai elevata del preavviso, il datore preferiva convertire parte del preavviso nella indennità sostitutiva.

Ora il decreto-legge del 1924 attuò giuridicamente la trasformazione, che era già in potenza, del preavviso in due istituti distinti: il preavviso vero e proprio, la cui durata fu sensibilmente ridotta, e l'istituto dell'indennità di licenziamento.

Ora poichè il trattamento legislativo costituisce un minimo inderogabile, il legislatore non aveva ragione di abrogare gli usi, ma, mantenendoli, non poteva non conservare ad essi il carattere dispositivo.

Invece, ammettendo l'imperatività dell'uso, la trasformazione voluta dal legislatore sarebbe rimasta lettera morta, in quanto l'indennità di licenziamento si sarebbe cumulata al vecchio preavviso, dando luogo ad un onere in molti casi raddoppiato e talvolta addirittura triplicato e quadruplicato. Basti infatti pensare che, per esempio, a Milano, il preavviso consuetudinario arriva fino a dodici mesi per gli impiegati di prima categoria che abbiano un'anzianità di servizio superiore a 12 anni, mentre la legge fissa in tal caso un preavviso di 4 mesi. E così l'onere viene triplicato, ed è poi addirittura quadruplicato per gli impiegati di seconda e terza categoria che sono i più numerosi.

Ora quando si pensi che vi sono aziende che occupano centinaia e talora persino migliaia di impiegati, si può avere la sensazione precisa del peso addirittura insopportabile che gli usi impiegatizi rappresentano per la produzione.

È quindi necessario che venga chiarita l'interpretazione della legge nel senso da me indicato ed ansiosamente desiderato da tutta la classe industriale italiana.

Inoltre, onorevoli camerati, è necessario che nella regolazione dei rapporti, sia con la classe degli impiegati, sia con quella degli operai, in armonia con la legge sindacale,

con la dichiarazione della Carta del Lavoro e con tutto lo spirito della dottrina corporativa, si debba reagire contro la tendenza, che qualche volta si delinea, al livellamento dei valori, che è la concezione la più ingiuriosa per la dignità dell'uomo e la più dannosa per la compagine sociale.

Il camerata Biagi in un articolo sul *Corriere della Sera* faceva molto opportunamente presente quello che sta succedendo in Russia, ove, dopo di avere proclamata un'assoluta eguaglianza di valori, ora, sia per la qualificazione degli operai, sia per l'applicazione delle leggi sociali, si è dovuto pervenire alla revisione di questo concetto ed alla determinazione di categorie e di capacità. Questa marcia indietro, questo cambiamento di criteri e di sistemi dovrebbe essere tenuto in considerazione anche da noi, ammonendoci di tenerci lontani dalle affermazioni dottrinarie assolute e rifuggendo dal legare le mani al datore di lavoro, che non deve essere privato di una delle più importanti facoltà e funzioni, e cioè quella di premiare con congrui migliori compensi chi merita per capacità e laboriosità. (*Commenti — Interruzioni*).

Ora tale facoltà verrebbe praticamente tolta quando vi fosse il pericolo e l'aggravio insostenibile di dovere estendere tale riconoscimento a chi non merita e fors'anche a chi meriterebbe una diminuzione.

*Una voce.* Ma questa è una svalutazione dell'ordine corporativo! (*Commenti*).

SCOTTI. Me ne guarderei bene! Ho voluto soltanto accennare a questa tendenza che talvolta affiora.

Per ultimo, accennerò brevissimamente al terzo ordine di provvedimenti dello Stato relativamente alle aziende parastatali ed a quelle che, appoggiate all'alta banca, esercitano una smodata concorrenza a danno delle altre aziende che non godono di tali privilegi.

Lo Stato oltre tutto, nel valorizzare queste industrie, sia pure per considerazioni di ordine particolare e superiore, va contro il proprio interesse inquantochè, favorendole, finisce col danneggiare tutte le altre, le quali pertanto vengono minorate nella loro efficienza tributaria, che si manifesta nelle varie e numerose forme di imposte dirette ed indirette. Si deve tener conto che è già gravoso l'aiuto a queste industrie portato col denaro dei contribuenti, e che è sempre profondamente vero il noto assioma degli scarsi risultati che danno tali aziende, alle quali mancano lo scopo della legittima difesa e tutti quegli altri numerosi elementi, soprattutto di carattere morale, che caratterizzano

l'esercizio ed il successo delle comuni imprese private.

Quanto poi all'altra concorrenza, a quella cioè che per difetto di mentalità corporativa viene ancora esercitata da qualche industriale, io penso che, per frenarla, siano adatti e sufficienti i recenti provvedimenti legislativi circa i consorzi obbligatori e l'ultimo disegno di legge per la delega al Governo dei poteri per sottoporre ad autorizzazione i nuovi impianti industriali, provvedimenti che mi sembrano non solo corrispondenti a necessità contingenti, ma anche determinati da larga ed acuta visione, onde preparare l'industria italiana all'auspicata ripresa economica, alla quale un giorno o l'altro, speriamo presto, dovremo pure arrivare. (*Applausi — Commenti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Ciarlantini. Ne ha facoltà.

CIARLANTINI. Onorevoli Camerati, il bilancio di previsione del Ministero delle corporazioni, che noi abbiamo attentamente esaminato, non è suscettibile di osservazioni generali che possano consentire una discussione concettuale, rimettendo sul terreno i principi fondamentali che hanno indotto il Regime a concentrare in questo dicastero tutto quanto concerne la vita economica del Paese.

Noi abbiamo davanti, con questo bilancio, un ampio panorama della vita nazionale, anzi, noi che abbiamo letto tutti i precedenti bilanci delle Corporazioni, abbiamo potuto rilevare quale progresso enorme sia stato compiuto in Italia nell'ambito politico e anche in quello amministrativo, nella definizione del concetto corporativo.

Vediamo, in funzione, attraverso questo bilancio, tutti gli organi dell'economia corporativa: dai Sindacati alle Corporazioni, dai Consigli e uffici provinciali dell'economia corporativa al Consiglio nazionale delle corporazioni, e ci è dato di passare in rassegna tutte le forme di assistenza, previdenza sociale, vigilanza, trattati di commercio, tariffe, ecc.

Esaminando il bilancio, perciò, io mi soffermerò soltanto su alcuni particolari che a prima vista potranno sembrare di secondaria importanza; intendo riferirmi a quella parte che abbraccia l'espansione commerciale, alla propaganda sindacale corporativa ed infine a certe industrie, che nella relazione sono state chiamate minori, forse per la minore entità di capitale in esse impegnate, ma non per la loro importanza. Si rileva nello

stato di previsione in esame, che la spesa a carico dello Stato per l'esercizio 1933-34, ha subito una diminuzione di 7 milioni 804 mila lire, in confronto a quella del precedente bilancio; ma fa piacere vedere come le più importanti variazioni di diminuzione siano rappresentate dalla minore occorrenza per alcune gestioni statali o semistatali. Invece è degno di nota che le variazioni in aumento siano rappresentate dalla maggiore spesa occorrente per la concessione della percentuale di integrazione sulle competenze del personale, del nuovo ufficio trattati, degli addetti commerciali all'estero; maggiore assegnazione all'Ente nazionale per le piccole industrie e maggiore dipendenza dell'aumentato numero di Camere di commercio all'estero e della maggiore occorrenza per nuovi uffici e addetti commerciali, ecc.

Noi ci siamo occupati ampiamente di quanto riguarda la nostra espansione commerciale nella sede del Consiglio nazionale delle corporazioni, perciò qui non possiamo che rilevare con vivo piacere come tutto quello che è stato lo studio, l'esame analitico della situazione del nostro commercio all'estero, attraverso congressi di Camere di commercio, ecc., ha portato ad una riforma che certo avrà la sua importanza nel prossimo avvenire. La nostra espansione economica all'estero non può essere certo la copia dell'espansione economica di certi Stati, come la Francia, la Germania, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, perchè la natura tutta particolare della produzione italiana, che è più di qualità che di quantità, quindi più legata all'abilità dei singoli che all'impiego di grandi macchinari o di materie prime, che non sono in nostro possesso, richiede un diverso orientamento.

Per la modesta esperienza che ci sovviene possiamo affermare che la nostra esportazione dovrebbe dirigersi un po' dappertutto e dappertutto cercare di far affermare i prodotti caratteristici del nostro paese. Ecco perchè vediamo con molto piacere che si moltiplicano gli addetti commerciali, ecco perchè avvisiamo la necessità del maggiore potenziamento delle Camere di commercio. Non c'è una zona di qualunque paese dove il prodotto italiano, che è specialmente creazione del nostro artigianato e del nostro ingegno artistico, non si possa piazzare.

L'arte, nei suoi molteplici aspetti — dalla pittura alla scultura, all'architettura, al teatro, alla musica — può dare ancora grandi possibilità al nostro paese. Il primato delle arti, che un giorno fu nostro, può e deve tor-

nare a noi, se sarà sempre più alimentata la ripresa artistica che caratterizza tutto il nostro '900, e se a questa ripresa verranno conferiti quei caratteri di universalità peculiari della nostra stirpe. L'arte effimera e internazionalistica, francese o francesizzante, sta per tramontare per mille segni, e se noi, pur restando ben vivi e audaci nel nostro tempo, sapremo parlare un linguaggio di umanità che possa essere inteso da tutti i popoli, avremo successi insperati.

Su questo argomento so che parleranno altri colleghi, e non voglio anticipare la discussione con spunti polemici, per quanto anche tutta la polemica che da qualche tempo si va svolgendo, specie in fatto di architettura e di decorazione moderna, appaia ai nostri occhi, depurata di ogni bizza personale e di ogni estremismo, come un segno rivelatore del rinnovamento italiano e del crescente interesse del pubblico per i problemi dell'arte.

Tutti sappiamo con quanta lentezza si compiano le trasformazioni del gusto del pubblico e quanto occorra perchè esso si converta a nuove espressioni artistiche. Perciò non ci scandalizziamo delle violente reazioni a certe manifestazioni artistiche che tendono a rompere la tradizione.

Il segno di un consenso popolare per i nuovi orientamenti artistici è dato evidentemente dal successo della Mostra della Rivoluzione che, a parte l'importanza eccezionale dei documenti esposti, è una vigorosa affermazione di modernità compiuta dalla schiera più audace e significativa dei nostri artisti del '900.

Noi pensiamo che tutto quello che caratterizza la nostra epoca, motorismo, elettricità, radio, abbia in sé qualche cosa di affascinante e di misterioso a un tempo che richieda anche tutto un nuovo orientamento estetico nella casa, negli edifici pubblici, nei piroscafi, dovunque l'uomo si muova e lavori.

I bisogni dello spirito, nel paese classico dell'armonia, sono complessi: si tratta di realizzarli esteticamente con senso di modernità e con piena aderenza alla vita contemporanea, senza snobismo di mode, ma anche evitando di segnare il passo nella imitazione di vecchi modelli più o meno accademici e ormai squalificati anche per l'esportazione.

Ora accennerò rapidamente alle necessità della propaganda e cultura corporativa. La relazione allo stato di previsione, presentata al nostro esame, dice che la propaganda è curata dal Ministero con opportuni interventi per diffondere le dottrine corporative nelle scuole medie, popolari, non meno che nelle

università e nelle scuole superiori. La relazione dice anche che la propaganda corporativa viene attuata con pubblicazioni di opuscoli illustrativi e quaderni a carattere divulgativo, oltre che con la rivista «Sindacati e Corporazioni» e con il bollettino «Informazioni corporative» pubblicato in lingua francese, inglese, tedesca e spagnola e largamente distribuito in tutto il mondo.

Noi approviamo quest'opera di propaganda e di eccitamento alla cultura corporativa, e anzi diciamo che bisogna moltiplicare gli sforzi per estenderla e moltiplicarne il successo. Solo notiamo che occorre liberare detta propaganda da ogni forma di astrattismo filosofico e da quella aridità caratteristica che spesso distrae il neofita dalla realtà per condurlo in un territorio in cui non v'ha che formule cabalistiche e noia.

E bisogna pensare ad organizzare bene la propaganda all'estero dando a tutti i nostri rappresentanti consolari e diplomatici, nonché ai nostri agenti commerciali, una conoscenza precisa dello Stato corporativo fascista.

Non si offende nessuno dei nostri eccellenti funzionari dislocati all'estero se si dice che non di rado la loro conoscenza degli organismi creati dalla Rivoluzione è deficiente o soltanto teorica e che, in conseguenza di ciò, la loro opera di propaganda spesso difetta di quella praticità e di quello spirito di suggestione che sono indispensabili per l'espansione delle idee.

Circa le pubblicazioni di propaganda, vorrei che esse fossero fatte, dal punto di vista estetico, in modo impeccabile e tali da imporsi, oltre che agli studiosi, al popolo, con quei caratteri che si sanno meglio rispondenti alle esigenze della diffusione.

Certi volumetti e certe riviste hanno ancora quel marchio di ufficialità burocratica e quel tono dimesso che sviano i lettori e li inducono a pensare che trattisi di atti ufficiali, che si debbono ricevere in regalo e non leggere.

E ora consentite che dia uno sguardo a un gruppo di problemi minori che, a mio avviso, hanno però un valore nazionale altissimo; voglio alludere alle industrie poligrafiche ed editoriali. Prima un particolare, che peraltro ha la sua importanza.

Giacchè si è fatto cenno a varie forme di protezione per alcune industrie (protezione, per esempio, del nome «seta», ecc.), desidereremo che si prendesse in considerazione l'opportunità di proteggere anche il titolo di «editore» con la istituzione di un Albo.

Ogni tanto la estrema facilità con cui si abusa di questo titolo per stampare le cose più inverosimili, induce la stampa quotidiana a proteste contro l'editore A o l'editore B, i quali invece sono semplicemente degli avventurieri che approfittano della estrema libertà concessa a chiunque voglia cimentarsi con l'editoria e gettano ombre di sospetto e peggio su di una intera categoria, che è, senza dubbio, tra le più benemerite e rispettabili della Nazione.

Io sono certamente più autore che editore, e anche a prescindere da questo fatto, la mia mentalità mi porta a valutare il più possibile il meno valutato dei lavori, quello dell'intelletto. E perciò non posso essere sospettato di un eccessivo protezionismo di categoria a favore degli editori, se mi esprimo così in loro difesa.

Bisogna che lo Stato corporativo consenta alla creazione dell'Albo degli editori.

Non si tratta di inibire la pubblicazione di libri a chi non sia iscritto nell'Albo, ma semplicemente di tutelare il nome di editore attribuendolo soltanto a coloro che ne siano degni per le garanzie d'ordine morale, tecnico ed economico da esibire agli organi corporativi per l'esercizio dell'industria editoriale.

Il giorno in cui potrà essere compiuta una opportuna selezione tra gli editori — e questa sarà più efficace se avverrà preventivamente — finirà la cuccagna dei facili diffamatori di una categoria d'industriali, che nella sua grandissima maggioranza è composta di eccellenti cittadini, dotati di cultura e capacità tecnica e soprattutto di grande passione patria, che li spinge sovente ad anteporre al loro interesse privato quello superiore della cultura.

Il torto di certi critici dell'editoria italiana è di dare la regola come eccezione, e viceversa. Come si devono assolvere dieci colpevoli piuttosto che condannare un innocente, così dinanzi al pericolo di denigrare tutta una classe si dovrebbe perfino esitare a servirsi dell'anatema contro qualche eventuale indegno.

Non è anatemiando l'editoria italiana che si giova allo sviluppo intellettuale ed educativo del paese: non è mettendo in mucchio i molti buoni con i pochi immeritevoli che si fa della critica efficace, la sola ammissibile, che significa collaborazione.

E poiché la relazione dell'odierno bilancio lodevolmente si dilunga nel parlare di mezzi per l'espansione dei nostri prodotti, io vorrei che i prodotti dell'intelletto — il libro

in genere e tutte le opere d'arte — fossero tenuti sempre presenti quando si prendono concreti provvedimenti per attrezzare la nostra espansione commerciale. L'espansione di detti prodotti ha oltre tutto un valore politico altissimo, in quanto valorizza tutta la Nazione, e per la sua peculiarità non può essere battuta in breccia da nessun concorrente, perchè d'arte italiana non ce n'è che una ed una e inconfondibile è pure la nuova spiritualità nostra.

Ormai è provato che a far largo al nostro libro all'estero, non basta l'opera individuale degli editori. L'esperienza fatta finora in mille circostanze ci persuade che occorre consorzio gli editori per far fronte alla bisogna, e con loro, possibilmente, consorzio, in un unico organismo, tutti gli enti che si occupano della propaganda del libro, dalla « Dante Alighieri » all'« Alleanza del Libro », dai Fasci italiani all'estero alla « Società degli autori ed editori ».

La Federazione nazionale fascista della industria editoriale è pronta, con tutta la sua esperienza, con vari progetti e anche con gli apporti concreti indispensabili; appena il problema venga preso in esame per il lato che gli compete dal Ministero delle corporazioni, credo che il Ministero degli esteri darà senz'altro il via.

Ma intanto non bisogna trascurare di tradurre in atto quei provvedimenti che sono istituiti e che potrebbero giovare enormemente alla diffusione del libro italiano.

Tutti sanno ormai che per spedire un libro all'estero le spese di porto sono spesso superiori al costo del volume. Perciò, nè i privati si inducono ad ordinare le nostre edizioni, nè gli editori s'avventurano a spedirle in deposito. Io mi occupo di questo problema, con una tenacia che sta diventando molestia, fin dal 1924. Ma voglio egualmente ritornare sull'argomento.

Gli Stati facenti parte dell'Unione postale approvavano nel 1924 a Stoccolma una Convenzione che all'articolo 34 innovava profondamente in questa materia. Con tale articolo gli Stati aderenti, e fra essi l'Italia, stabilivano che la spedizione di libri e periodici fra gli Stati unionisti avrebbe goduto del 50 per cento di riduzione sulla tariffa ordinaria delle stampe.

Il Governo italiano, nonostante abbia sottoscritto la Convenzione di Stoccolma, non ha mai creduto di applicare questo articolo e le ripetute sollecitazioni fatte della Federazione degli Editori non hanno avuto finora alcun successo.

Si ignorano le ragioni di questa assoluta negativa da parte del Ministero delle comunicazioni; senza voler criticare tale decisione, la Federazione è d'avviso che all'applicazione del suddetto articolo 34 non vi dovrebbero essere ostacoli insormontabili.

Sta il fatto che fino a quando questa facilitazione di trasporto non verrà applicata, l'Italia si troverà, come si trova da parecchi anni, in una situazione d'inferiorità verso gli altri Stati che l'hanno applicata, e la diffusione del libro italiano all'estero ne resterà seriamente ostacolata. Chiediamo che il Ministero delle corporazioni si allei con gli Editori e con gli Autori per strappare questa onesta concessione al Ministero delle comunicazioni, per applicare un articolo di una convenzione che è stata proposta dagli italiani e per la quale hanno ricevuto plauso al Congresso internazionale di Stoccolma.

Ed ora consentite che mi occupi particolarmente dell'industria poligrafica, intimamente legata a quella editoriale e in certi casi con essa addirittura fusa.

L'entità del capitale impegnato in Italia nelle industrie grafiche, tra quello d'impianto e quello impiegato annualmente (mano d'opera, materie prime, spese generali, ecc.), sale a circa un miliardo e 250 milioni, mentre quello investito nell'industria editoriale supera di poco il mezzo miliardo.

Tra impiegati e operai addetti all'industria grafica possiamo considerare che essa dia da vivere a oltre 37 mila persone; mentre l'industria editoriale, più ristretta, occupa forse meno di 3.000 persone, esclusi, s'intende, gli Autori che sono, tra effettivi e... potenziali, decine di migliaia.

Prendendo come riferimento il complesso generale delle maestranze addette all'industria italiana, che ascende a circa due milioni e 300.000, possiamo rilevare che le industrie grafiche ed editoriali occupano soltanto l'1,73 per cento di tali maestranze; ma questa percentuale non diminuisce l'importanza del problema, anche data la qualità dell'industria, e dato il genere degli operai e degli impiegati ad essa adibiti.

Dobbiamo dire che, dopo la Germania, che ha 12.303 stabilimenti e occupa 283.000 operai, l'Inghilterra che con 8.000 stabilimenti impiega 284.000 operai, la Francia che con 6.930 stabilimenti impiega 142.000 operai, la Russia che con 875 ne impiega 82.000, l'Olanda che con 1.800 stabilimenti ne impiega 45.632, viene l'Italia che con 2.523 stabilimenti impiega 27.022 operai.

Possiamo dunque dire che la nostra industria occupa in Europa, come numero di stabilimenti e numero di operai impiegati, un posto ragguardevolissimo.

Ma detta industria non è prospera come si desidererebbe, oltre che per le ragioni generali della crisi, per il fatto che dal 1930 ad oggi essa non ha compiuto alcuna riduzione salariale, mentre è noto per quali alte percentuali i salari incidono sul costo della produzione. Noi diciamo questo a titolo di informazione, e soltanto per chiedere al Ministero delle corporazioni quella possibile protezione nel modo che appresso vedremo.

In Francia si è verificata, in questi ultimi tempi, una riduzione salariale pari al 3 per cento, in Inghilterra pari al 15 per cento e negli Stati Uniti pari al 10 per cento. Il contegno degli industriali italiani rispetto ai grafici è dunque di piena solidarietà e merita considerazione.

Prima del 1930, in forza dei contratti vigenti, la situazione salariale nell'industria poligrafica poteva essere alleviata dalla applicazione periodica della scala mobile sul costo della vita; dopo il 1930, col bloccamento dei salari, avvenuto in seguito all'abolizione di tale scala mobile, la situazione è rimasta forzatamente invariata e si è resa alquanto onerosa.

Ma il punto fondamentale che dobbiamo mettere in rilievo non è quello dei salari, che vorremmo potessero rimanere altissimi a tutto beneficio dei nostri migliori collaboratori: i tipografi!

È della concorrenza che va facendo ogni giorno più il Poligrafico dello Stato all'industria privata, che vogliamo far cenno.

Dai dati assunti presso l'organizzazione poligrafica nazionale, abbiamo appreso che, soltanto a Roma, su 18 milioni di commissioni, il Poligrafico dello Stato ne ha assorbiti oltre 17.

L'inconveniente della concorrenza di tipografie statali, intendiamoci, non si verifica soltanto in Italia, ma un po' dappertutto. A un certo momento, Stati, province, comuni, per una ragione o per l'altra, credono di potersi avvantaggiare con la creazione di tipografie proprie. Sottolineo la parola: credono. Basterà esaminare il bollettino dell'Ufficio internazionale dei grafici per vedere come le lamentele siano pressoché generali, specie in quei paesi dove le tendenze alla socializzazione si sono vieppiù affermate con l'andata al potere dei socialisti.

Basterà vedere cosa chiede l'Unione dei tipografi austriaci per farsi un'idea della,



diciamo pure, internazionalità della questione che vorrei venisse esaminata dal Ministero delle corporazioni con la maggiore attenzione. Gli industriali austriaci chiedono che l'attività delle tipografie dello Stato si limiti ai seguenti lavori:

a) stampa dei documenti segreti dei Ministeri;

b) stampa delle leggi e decreti del Governo;

c) stampa dei processi verbali del Consiglio nazionale e del Consiglio federale;

d) stampa delle carte valori dello Stato, ecc.

La Federazione dei tipografi tedeschi, in un recente memoriale, andava anche più in là. Basterà dire che l'industria grafica tedesca conta circa 560 tipografie statali e municipali, per convincersi delle ragioni di queste richieste:

1°) non si debbono impiantare nuove tipografie dello Stato, delle provincie e dei comuni;

2°) tutte le tipografie municipali, governative, la cui esistenza non è assolutamente necessaria, dovranno essere chiuse;

3°) tutte le tipografie governative e municipali dovranno astenersi dal fare concorrenza all'industria privata, e sarà loro proibito di accettare delle ordinazioni all'infuori di quelle dello Stato o di altre autorità.

Ometto di citare i casi della Polonia, della Rumania, dell'Olanda, della Gran Bretagna e anche della Spagna, dove l'attività delle tipografie militari sostituisce un po' l'impresa tipografica di carattere prettamente statale.

Dunque non ci dobbiamo scandalizzare se una questione del genere esiste anche per l'Italia.

Senonchè, bisognerà vedere se, dato il carattere corporativo del nostro Stato, convenga spingere oltre i limiti logici la funzione industriale del Poligrafico dello Stato.

L'articolo 1 dello Statuto dell'Istituto Poligrafico dello Stato, approvato con decreto ministeriale 10 luglio 1929, determina lo scopo dell'Istituto stesso, in quello di « esercitare le arti grafiche e di gestire le pubblicazioni dello Stato destinate alla vendita ».

Esaminando tale scopo al lume della Dichiarazione IX della Carta del lavoro: « L'intervento dello Stato ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato », si osserva che, esclusa questa ultima ragione, che può ri-

guardare solo un limitatissimo numero di pubblicazioni riservate, l'esercizio da parte di un istituto di Stato delle arti grafiche non è affatto giustificato, in quanto l'industria grafica era ed è pienamente in grado di far fronte a qualsiasi richiesta e bisogno dello Stato, come sempre vi aveva fatto fronte prima della costituzione del Poligrafico.

Anzi a Roma, e nel Lazio in genere, l'industria grafica è sorta e si è sviluppata esclusivamente per corrispondere alle necessità dello Stato, mediante la creazione di aziende con impianti che sono costati agli industriali oneri finanziari fortissimi.

La costituzione del Poligrafico è venuta a togliere di colpo a tali aziende la maggiore quantità di lavoro, cosicché l'onere degli impianti fatti, rimasti inattivi o quasi, è divenuto insopportabile e, congiunto alle altre cause dalle quali trova origine la difficile situazione dell'industria in genere, ha determinato un vero e proprio collasso dell'industria privata.

D'altra parte il continuo e progressivo sviluppo dell'Istituto Poligrafico dello Stato ha aggravato tale situazione, perchè l'industria privata si è trovata di fronte ad una concorrenza insostenibile che ha già provocato e provoca, in aziende industriali di notevole importanza, danni rilevanti. Si capisce il perchè: l'Istituto Poligrafico si trova in condizioni di gran lunga più vantaggiose di quelle dell'industria privata; ha il lavoro sempre assicurato, può far la scelta del lavoro più redditizio, appaltando quello di minor rendimento, ha crediti assai cospicui, possibilità di adeguare i propri impianti ai continui progressi dell'industria grafica, ed inoltre si può valere di altri benefici per il sicuro incasso dei suoi crediti.

È evidente, poi, che i dirigenti del Poligrafico dello Stato, i quali, giustamente, mirano alla sua prosperità, cerchino di attirare i lavori, sia dagli enti parastatali e di partito, sia da altri organismi. Per tali condizioni la classe industriale grafica italiana è preoccupata della sua sorte avvenire. E in parte sono preoccupati anche gli editori. Ed è facile capire il perchè.

Il Poligrafico dello Stato, per logica conseguenza della sua composizione, ha dovuto creare anche una industria editoriale. Chi abbia esaminato l'interessante catalogo della Libreria dello Stato, può farsi una idea della attività editoriale di questo organismo, che va diventando ogni giorno più imponente.

Si dice che il Poligrafico dello Stato è un calmierino: serve per calmierare il prezzo delle

tipografie. C'è però chi si è permesso di dubitarne, in quanto non esiste nessun calmier migliore, specie nel momento attuale, di quello della libera concorrenza, particolarmente in certe industrie.

Il bilancio del Poligrafico dà, è vero, un saldo attivo di oltre cinque milioni che torna allo Stato e che, a dire dei dirigenti, rappresenta per esso un ulteriore utile del 10 %. A parte che lo Stato non dovrebbe trovare i suoi utili nella gestione di aziende industriali che non siano di monopolio, ciò che fra l'altro sarebbe in aperto contrasto coi punti 7° e 9° della Carta del lavoro, non si comprende perchè tale cespite dovrebbe essere costituito dalle sole industrie grafiche ed editoriale, e non si generalizzi invece, a tale scopo, per ogni categoria di industria, l'esercizio statale. Ma facciamoci una domanda.

Sono tutti utili veramente, quelli che si rilevano nel bilancio del Poligrafico? Intanto non debbono essere dimenticati due fattori importantissimi: primo, il reddito del capitale impiegato dallo Stato in rapporto al gravame che allo Stato rappresenta; secondo, il mancato incasso di imposte dirette e indirette per il minor giro di affari degli stabilimenti grafici e per la chiusura di molti di questi.

Una lampante dimostrazione dell'influenza che la costituzione del Poligrafico dello Stato e la sua prepotente forza di espansione hanno avuto sull'andamento dell'industria grafica, e pur tenendo conto delle altre rilevanti cause che hanno determinato la crisi, la si riscontra nell'industria grafica di Roma e provincia, dove, come abbiamo detto, questa industria era sorta e si era sviluppata unicamente per il lavoro dei Ministeri e di altri organismi statali.

Nel 1929 erano rappresentate dall'Unione industriale fascista del Lazio n. 201 ditte con 5376 dipendenti; nel 1930 n. 184 ditte grafiche con 3952 dipendenti; nel 1931 n. 173 ditte grafiche con 3928 dipendenti; nel 1932 n. 173 ditte grafiche con 3893 dipendenti; con una differenza in meno di 28 ditte e di 1483 dipendenti, ciò che rappresenta una contrazione del sette per cento circa nel numero delle ditte e del trentasei per cento nel numero degli operai occupati.

Dal 1° gennaio 1929 al 31 dicembre 1932, hanno cessato la loro attività 58 ditte con 1600 dipendenti circa, mentre sono stati aperti 30 nuovi piccoli stabilimenti grafici con 188 dipendenti. Questi altro non sono che i resti del naufragio che continuano a galleggiare. Senza contare che molti stabilimenti grafici lavorano a orario ridotto. Da

tutto ciò una raccomandazione, che cioè sia limitata l'azione del Poligrafico, raccomandazione che si può, più precisamente, riassumere nel desiderio che gli venga inibita l'assunzione di lavoro per conto di privati e di Enti parastatali e che vengano segnati limiti precisi all'azione industriale dell'Istituto predetto anche per le forniture alle Amministrazioni dello Stato, tenendo in particolare riguardo l'industria grafica di Roma e del Lazio in considerazione, soprattutto, che questa è sorta — non è vano ripeterlo — e si è sviluppata dietro richiesta e incoraggiamento dell'Amministrazione dello Stato.

Ma la trattazione dell'argomento riferentesi all'industria tipografica, editoriale e libraria non sarebbe completa, se io non accennassi, sia pure rapidamente, e per concludere, al commercio del libro, che non può sfuggire al controllo e all'interessamento del Ministero delle corporazioni.

Bisogna compiere qualunque sforzo per salvare la libreria italiana e per dare ai librai una sempre più precisa coscienza della loro funzione. Perchè i libri siano fatti sempre meglio e venduti a buon mercato, occorre che si formi una coscienza libraria nazionale, che è ancora del tutto embrionale. Bisogna evitare perciò tutti quegli atti che possano diminuire l'efficienza del libraio, scoraggiarlo o metterlo di fronte a concorrenze insostenibili. Tutti gli Enti che si sostituiscono al libraio nella vendita al pubblico o ai privati nuocciono alla libreria italiana. E anche bisogna avere il coraggio di raccomandare (il Ministero delle corporazioni ha l'autorità per farlo) che non si sciupino le belle iniziative, come, per esempio, la festa del libro, nelle sue forme propagandistiche, assolutamente sconvenienti, che allontanano dal libro specialmente il popolo. (*Commenti*). Noi siamo stati felici dell'iniziativa della festa del libro, ma ci siamo immalinconiti quando abbiamo visto il modo con cui questa festa si svolgeva nelle piazze d'Italia, con le «roulettes», con le pesche, tutte cose ridicole e inconcludenti, e soprattutto con la ridicolissima e dannosa esibizione degli autori e delle autrici sulle piazze d'Italia. (*Commenti*).

Io credo che per propagandare il libro occorran ben altri mezzi. Il pubblico si avvicina al libro come a qualche cosa che non può essere imposta, quasi con trepidazione, e vuole scegliere con tranquillità e piena indipendenza. Il libro non può essere pescato, come si pescano nelle fiere di beneficenza i premi che non arrivano mai (*Ilarità*). Inoltre bisogna che si tragga la dovuta esperienza e il ne-

cessario ammaestramento dai fallimenti di tutte quelle iniziative che si sono sostituite ai naturali commercianti del libro, voglio dire ai librai. Io alludo alla questione degli Enti che si sono occupati del libro.

*Una voce.* Cioè?

CIARLANTINI. Cioè l'Ente per le forniture scolastiche e l'Associazione nazionale fascista per le biblioteche delle scuole italiane. Tutti sappiamo quale disastro abbiano provocato tali istituzioni. Questa è la prova migliore che non bisogna mescolare il sacro col profano. La propaganda del libro la fanno soprattutto i buoni scrittori che si lasciano leggere e tutte le lodevoli iniziative di propaganda culturale, ma in quanto a vendere libri, li vendano i commercianti privati e ci guadagnino più che possano, perchè, altrimenti, a furia di concorrenze, ad una ad una tutte le librerie italiane verranno chiuse. Dopo forse non ci rimarrà che la risorsa di dare libri ai tabaccai. (*ilarità*). Potrà essere una buona risorsa, ma per ora non abbiamo ancora l'attrezzatura necessaria per fare a meno dei tecnici librai.

*Una voce:* E dell'autotreno del libro?

CIARLANTINI. Io spero che l'autotreno del libro possa riuscire nella pratica una eccellente iniziativa. Basta che i libri non si perdano per strada (*ilarità*), nel senso che l'iniziativa non costi di più del modesto guadagno che può venire dalla vendita dei libri.

MUSSOLINI, *Capo del Governo, Primo Ministro, Ministro delle corporazioni.* Va a nafta.

CIARLANTINI. Speriamo che la nafta sia data molto a buon mercato. (*ilarità*). In genere tutte queste iniziative sono eccellenti, ma peccano di grande ingenuità.

Io penso che gli onorevoli camerati che mi hanno ascoltato vogliano annuire a queste mie modeste e pratiche osservazioni e che i camerati che presiedono al Ministero delle corporazioni accetteranno questa forma di collaborazione, ispirata non da gretti interessi di categoria, ma dalla visione di assieme degli interessi nazionali, nei quali l'industria poligrafica ed editoriale gioca un ruolo importantissimo, sia d'ordine economico, che d'ordine morale. (*Vivi applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Landi. Ne ha facoltà.

LANDI. Onorevoli Camerati, è mia intenzione intrattenermi su alcuni aspetti di un problema che ha particolare importanza nell'ordinamento corporativo fascista, quello dell'assistenza e previdenza sociale.

Prima però di entrare in questo argomento io devo una risposta al camerata Scotti per alcune affermazioni che egli ha fatto nei confronti di una legge, che per noi, che viviamo nella vita quotidiana a contatto con le categorie impiegatizie, è considerata un punto fermo dell'assistenza e della tutela di questi lavoratori ai quali il Fascismo, per primo, ha riconosciuto le garanzie minime legislative. Riconoscendo con questo la funzione collaborazionista che tali categorie esplicano nella produzione; e l'alta funzione politica del ceto medio impiegatizio, sempre in passato dimenticato dal vecchio regime, anche perchè non aderì mai al sindacalismo di classe. Mentre, come ben ricordò il camerata Mezzetti in quest'Aula, allo stesso modo in cui forma oggi i quadri della produzione, dette in guerra i comandanti di plotone e nella Rivoluzione fascista molti modesti ma appassionati comandanti delle squadre di azione.

È eccessiva la preoccupazione dei datori di lavoro per questa legge. In verità, la legge sull'impiego privato del novembre 1924 non fa altro che consacrare quelle che erano le provvidenze preesistenti; formatesi attraverso venti o trenta anni di attività assistenziale impiegatizia, sia nei rapporti individuali, tra datori di lavoro e lavoratori, sia nelle norme consuetudinarie o regolamentari.

La legge fascista porta una sola innovazione che è però sostanziale, ed è quella dell'indennità di anzianità, dovuta in ogni caso in rapporto al servizio prestato. Consolida cioè un premio a quegli impiegati che hanno una lunga anzianità nell'azienda, consacrando un principio che è tipica espressione della collaborazione di classe: quello della previdenza, verso la quale si orienta appunto la detta forma di tutela.

Ora il camerata Scotti si preoccupa che nell'istituto del licenziamento coesistano l'indennità di preavviso, così come la prevedono gli usi e le norme preesistenti più favorevoli, e questa indennità di anzianità dovuta in ogni caso, ed organicamente disciplinata nella legge fascista.

Io credo che non ci debbano essere delle preoccupazioni a questo riguardo, perchè le due assistenze si riferiscono a due necessità diverse. Il preavviso si riferisce alla necessità di tutelare l'impiegato nel momento della sua disoccupazione. E per esso — come del resto afferma la lettera della legge — devono continuare ad avere pieno vigore gli usi di piazza, perchè la disoccupazione dell'impiegato risente delle condizioni ambientali.

L'indennità di anzianità, invece, ha carattere prevalentemente previdenziale; in quanto serve a garantire all'impiegato un indennizzo che, essendo un premio di collaborazione in rapporto al servizio prestato, assicura all'impiegato stesso un fondo accantonato che dovrà servirgli all'atto della risoluzione del rapporto di lavoro. La coesistenza delle due indennità è quindi necessaria.

Ma i datori di lavoro sostengono che la crisi economica e gli anni difficili che attraversiamo, hanno dimostrato una onerosità della legge impiegatizia che nel passato sembrava non si fosse palesata. Questo non è esatto. Perchè tanto il preavviso come l'indennità di licenziamento, per la determinazione del loro effettivo ammontare, sono computate sulla retribuzione, anzi sull'ultima retribuzione dell'impiegato. Ora diversamente da quanto il camerata Scotti ha affermato, sta il fatto che, appunto per l'intervento collaborazionista e conciliativo delle organizzazioni sindacali, in questi ultimi anni le retribuzioni dei lavoratori sono state ridotte in rapporto alle necessità economiche, e sono state anche sensibilmente ridotte le retribuzioni agli impiegati. Il che vuol dire che il meccanismo della legge si è automaticamente adeguato alla nuova situazione economica.

Caso mai, se un inconveniente c'è, è questo: che molti datori di lavoro non hanno effettuato tempestivamente gli accantonamenti delle suddette indennità che avrebbero dovuto effettuare, appunto in rapporto a quest'obbligo derivante dalla legge. (*Approvazioni — Commenti animati*).

*Una voce.* L'hanno fatto in base alla legge, non agli usi che quadruplicano gli oneri!

LANDI. Quindi la colpa non è della legge; ed io credo che si presenta oggi opportuna l'occasione di affermare anche in questa assemblea la necessità di questi accantonamenti. Che sono una duplice garanzia: garanzia per il lavoratore, che la indennità spettante gli sia di fatto accantonata e sottratta alle alterne vicende dell'azienda; garanzia per il datore di lavoro che al momento del licenziamento avrà così a disposizione l'effettivo ammontare della liquidazione. E non sarà obbligato, come qualche volta oggi avviene, a tenere in servizio personale anche anziano e che forse non rende più in rapporto alle retribuzioni che percepisce, perchè non ha a disposizione immediata l'importo della liquidazione stessa.

A questo riguardo è appunto opportuno richiamare l'attenzione della Camera sulla

necessità di avviare questo problema ad una soluzione che per me non può sfociare che nella previdenza. Una equa sistemazione della previdenza potrà anche risolvere il problema della quiescenza dell'impiegato privato. È giusto ed opportuno, infatti, che questi sia messo in condizione di poter risolvere il contratto di impiego con il diritto ad avere (naturalmente dopo un certo numero di anni di servizio) un equo trattamento di quiescenza.

Gli impiegati anziani che oggi permangono nelle aziende, perchè se si dimettessero perderebbero il diritto a qualsiasi indennizzo, sarebbero così spinti a ritirarsi al meritato riposo ed a lasciar posto ai giovani. È quindi necessario un congegno, un sistema per spingere questi lavoratori anziani a trovare un sistema previdenziale, che assicuri ad essi l'esistenza quando lasceranno le aziende, per riposarsi dopo 15, 20 e 30 anni di lavoro.

*Una voce.* Quindici sono pochi.

LANDI. Ho detto anche trenta. E si badi bene che un siffatto sistema previdenziale in definitiva sarebbe utile anche alle aziende, le quali, oltre a liberarsi di personale con minor rendimento, avrebbero sgravi non indifferenti nel campo delle indennità che oggi finiscono per pagare in ogni caso per licenziamento, invalidità o morte dei vecchi impiegati.

Detto questo, mi soffermerò brevemente sull'argomento al quale ho accennato, che è quello dell'assistenza e previdenza sociale. Nella relazione è stato constatato che da noi le assicurazioni sociali, malgrado gli anni difficili che attraversiamo, non hanno perduto la loro efficienza ed hanno conservato la loro capacità assistenziale in pieno. Ora questo veramente è un grande merito del Regime Fascista, perchè altrove non avviene così. Ed infatti in tutti i paesi industriali, che avevano da tempo organizzazioni previdenziali assai più solide delle nostre, si è verificata una deflazione non indifferente nelle possibilità finanziarie, si sono verificate forti riduzioni nelle prestazioni e si sono manifestate tendenze revisionistiche con tentativi anche di attaccare i principi fondamentali che sono a base della previdenza sociale.

Basterebbe citare gli esempi della Germania. I provvedimenti presidenziali e governativi del 1932 hanno ridotto sensibilmente le prestazioni nelle assicurazioni, invalidità, vecchiaia, malattie e disoccupazione. Lo stesso è avvenuto in Inghilterra fin dal 1931. Tipico è l'esempio della Francia, dove la legge sulle assicurazioni sociali è applicata da solo due anni, e dove già, come pure avvenne nel 1932,

in questi ultimi giorni, si sono fatti passi alla Camera come al Senato per sospendere l'applicazione della legge stessa.

Mentre da noi non solo tutte le posizioni sono state mantenute, ma abbiamo anche camminato. Abbiamo camminato perchè indubbiamente l'ordinamento corporativo fascista ha affidato alla previdenza sociale una funzione tutta speciale, nuova e diversa da quella che aveva nel passato. Abbiamo camminato, non solo consolidando e perfezionando i vecchi congegni che ci erano stati lasciati in eredità dal vecchio regime, ma attrezzando meglio le assistenze ed istituendo nuove forme assistenziali e previdenziali.

Io vorrei potervi leggere le statistiche, che del resto voi conoscete, perchè sono riportate con diligente esattezza nel *Bollettino* del Ministero delle corporazioni, ma mi limito ad alcuni accenni fondamentali per dimostrare il grande cammino che abbiamo percorso in questo campo. Nella invalidità e vecchiaia, agli effetti dei contributi, dal 1922 ad oggi, abbiamo aumentato di quasi il 60 per cento la penetrazione assicurativa nelle masse. I lavoratori assicurati, da 3.700.000 sono saliti a 6.000.000 ed in questi ultimi tempi si è anzi intensificata l'azione della Cassa nazionale delle assicurazioni sociali, in piena collaborazione coi Sindacati fascisti dell'agricoltura, per poter immettere nell'assicurazione categorie agricole di più difficile inquadramento, che erano tuttora rimaste fuori. Per quanto riguarda le pensioni operaie in questo settore, voi ricorderete che nel 1928 vi fu un aumento che ne raddoppiò pressochè l'importo senza toccare l'onere assicurativo delle contribuzioni.

Per quanto concerne le malattie noi avevamo una eredità molto misera: un ponderoso progetto, che era stato elaborato da una Commissione di 55 membri, che aveva lavorato tre anni; progetto che era poi rimasto lettera morta. Il Fascismo ha affrontato anche questo problema, con grande spirito realistico, sia istituendo l'assicurazione contro la tubercolosi, che in tre anni ha impiegato oltre 600 milioni di contributi a favore degli assicurati, sia introducendo l'assicurazione per le malattie professionali, sia, infine, attuando l'assistenza per le malattie comuni attraverso le casse mutue malattie istituite dai contratti collettivi in base alla Carta del Lavoro; che tutelano oggi un milione e 500 mila lavoratori con un onere annuo che oltrepassa i 100 milioni di contributi.

Lo stesso dicasi nel campo degli infortuni, nel quale oltre alla riforma sostanziale in

corso, si è avuto un miglioramento sensibile, sia nella estensione della assicurazione, sia nelle assistenze accessorie. Tipica e fondamentale la costituzione dell'Istituto per l'assistenza ai grandi invalidi del lavoro.

Non mi soffermo sulla disoccupazione, perchè, pur rilevando l'importanza del miliardo e 300 milioni erogato a questo scopo in sussidi dal Regime fascista, ritengo sia sufficiente richiamarmi ai 17 miliardi spesi per opere pubbliche e ai 37 miliardi d'impegni assunti allo stesso titolo, e dei quali ci parlava il camerata Crollanza in occasione della discussione del bilancio dei lavori pubblici, per dimostrare quanta cura abbia posto il Fascismo ad assicurare il lavoro ai nostri operai.

Concludendo, di fronte ad un importo di circa 700 milioni di contributi del 1922, l'onere complessivo per le assicurazioni sociali e le assistenze a queste strettamente accessorie, è salito oggi a circa un miliardo e 200 milioni senza considerare l'istituzione od il perfezionamento di organi collaterali quali, ad esempio, il Patronato Nazionale, che esplica un'attività importantissima per l'applicazione di tali assistenze.

È necessario quindi constatare che, mentre tutti gli altri si sono fermati o sono andati indietro, noi siamo andati avanti. Il che vuol dire che, sia pure in rapporto alle condizioni economiche effettive della nostra Nazione, noi abbiamo dimostrato qual'è la direttiva precisa del Regime Fascista in questo campo.

Ma, dicevo, non si tratta soltanto di misure, di congegni, di sistemazioni: si tratta soprattutto di spirito e di concezione nuova nel campo della previdenza. Il socialismo e il liberalismo, nelle loro tendenze estremiste, non potevano costituire un terreno fertile allo sviluppo della previdenza sociale: perchè entrambi non potevano credere al fatto previdenziale. Il primo perchè lo considerava un atto di beneficenza individuale; il secondo perchè non poteva ammettere, in linea di principio e per ragioni di metodo rivoluzionario, che i lavoratori potessero accettare assistenze e tutele dal regime e dallo stato borghese che volevano abbattere.

È stata una posizione di compromesso, fra le dette correnti politiche: la socialdemocrazia che ha messo in valore le assicurazioni sociali. Perchè dalla stessa si è creduto, o fatto credere, che nell'attuazione di talune provvidenze sociali si potesse trovare una linea di intesa, un *modus vivendi* tra le classi in lotta. Il *modus vivendi* non poteva tuttavia essere definitivo e permanente,

e questo stato di instabilità caratterizza la previdenza social-democratica per l'atteggiamento che di fronte ad essa assumono gli egoismi di classe ed i movimenti sindacali che li impersonano. Infatti mentre nel fatto assistenziale si simula un minimo di solidarietà, si continua poi la lotta di classe nel campo economico e nelle piazze. Per questi motivi ci troviamo spesso di fronte ad episodi di atteggiamenti contraddittori, come quando in Francia, promulgata la legge sulle assicurazioni sociali, vi si scagliarono contro sia organizzazioni padronali, come quelle operaie di tinta estrema. Altro caso tipico quello verificatosi recentemente nella social-democratica Spagna, nella quale le organizzazioni operaie si sono opposte all'attuazione di una legge sulla maternità.

Il Fascismo ha invece risolto il problema sociale con altri mezzi e sistemi, che non si limitano alla riformistica elargizione di un sussidio assicurativo, ma che invece trasformano profondamente i rapporti di convivenza fra le classi nell'ambito della società nazionale.

L'ha risolto con il riconoscimento giuridico dei sindacati e cioè con il riconoscimento della parità giuridica e politica delle categorie dei lavoratori e datori di lavoro, che sono così poste in condizioni di concordare in regime di collaborazione di classe le condizioni reciproche di partecipazione alla produzione e distribuzione della ricchezza nazionale.

È qui che si risolve il problema sociale, è qui che, anziché ricorrere alla lotta di classe ed allo sciopero, si interviene col contratto collettivo e, dove non sia possibile la conciliazione tra le parti, interviene lo Stato supremo regolatore.

Quindi la giustizia sociale, nel terreno collettivo, è assicurata dal congegno corporativo.

La previdenza sociale in siffatto ordinamento non più è fine a sè stessa, non è un «modus vivendi», non è più un compromesso. È un mezzo di coesione e di solidarietà, è un mezzo per creare il clima collaborazionistico, nel quale si debbono svolgere i rapporti fra le categorie in regime corporativo.

Questa veramente è la funzione della previdenza fascista.

Perchè nel contratto di lavoro vi possono ancora essere dei contrasti: ciò deriva da una necessaria difesa degli interessi di categoria. Ma quando ci si trova seduti dinanzi a un tavolo e si discute sulla tutela, sull'assistenza, per le malattie, per gli infortuni, per la invalidità, allora veramente subentra lo spirito

collaborazionistico e solidarieristico, che eleva ed educa alla scuola della umanità ed è veramente lo spirito corporativo.

Ma oltre a questa funzione di saldatura fra le parti della costruzione corporativa, la previdenza sociale in Regime Fascista ha una impostazione spirituale tutta nuova. Infatti prima il lavoro era tutelato come una merce, come un fattore economico ed un valore esclusivamente privato, che riceveva un risarcimento da un altro elemento della privata attività: il capitale. Lo Stato interveniva per stimolare il sentimento umanitario, la filantropia, la beneficenza.

Oggi la Carta del Lavoro dice che il lavoro «è un dovere sociale»: esso partecipa quindi della solidarietà nazionale, perchè veramente concorre a formare questa solidarietà, in quanto esplica una attività, che non è più spesa nel solo interesse dell'azienda, ma si svolge nell'interesse di tutta la produzione nazionale.

Ha, quindi, diritto che la collettività nazionale per la quale opera, e per essa lo Stato gli assicuri una giusta tutela.

È un poco la consacrazione, nel fatto assistenziale, di quanto il Duce affermava a Dalmine nel 1919 e cioè che «il lavoro nelle trincee ha consacrato il suo diritto a non essere più fatica, miseria, o disperazione, perchè deve diventare gioia, orgoglio, creazione, conquista di uomini liberi, nella patria libera e grande entro ed oltre i confini».

A queste direttive si indirizza la nostra attività della previdenza sociale.

Indubbiamente nel campo delle Assicurazioni sociali noi abbiamo ricevuto una eredità di organizzazione, di istituti e di norme che non rispondono a queste direttive fondamentali e che nemmeno si conciliano con gli indirizzi spirituali della previdenza fascista.

Orbene, io credo che il Fascismo debba iniziare la sua opera di revisione e di rinnovazione anche in questo settore.

È di imminente attuazione la riforma della legislazione sugli infortuni; io ritengo che si debba quanto prima riesaminare anche le altre assicurazioni ed assistenze sociali, sia per quanto concerne l'ordinamento della Cassa nazionale delle assicurazioni sociali, sia per i singoli rami assicurativi.

A questo riguardo la Carta del Lavoro ha impostato il problema in modo preciso: coordinamento ed unificazione delle previdenze sulla base dell'ordinamento corporativo; e cioè sulla base del nucleo tipicamente corporativo che è la categoria professionale.

L'unificazione è indispensabile; qui più volte è stata affermata questa necessità, l'ha affermata il camerata Morelli nel suo discorso durante la discussione del bilancio nel 1929. L'ha affermata, con appassionata parola, il camerata Giardina, quando ha rilevato, nel 1930, la opportunità di rivedere tutte le istituzioni e tutte le assistenze accessorie dei diversi istituti, per eliminare i doppioni che nelle successive passate evoluzioni si sono formati un po' in tutti i rami e settori della previdenza sociale; per il fatto che l'organizzazione di questa si è effettuata a stratificazioni successive senza alcun indirizzo unitario.

Ma oltre alla unificazione formale, amministrativa, noi dobbiamo anche effettuare il coordinamento delle assistenze, nel senso che, preso come punto di partenza un determinato lavoro, tutte le assistenze che sono indirizzate alla tutela dello stesso, debbano essere collegate ed organizzate l'una in funzione dell'altra.

Ora io ritengo che questo coordinamento si potrebbe effettuare anche nel campo della invalidità e vecchiaia, come in quello della disoccupazione, orientando l'organizzazione della Cassa nazionale delle assicurazioni sociali verso un indirizzo di ordinamento interno per categoria professionale. E, cioè, verso un tipo di gestione interna di categoria che permettesse di coordinare nell'ambito dell'Ente le assistenze allo stesso affidate, e di disciplinarle secondo i bisogni dei lavoratori come delle possibilità delle aziende di ciascun determinato settore economico.

Noi affermavamo or ora come gli impiegati abbiano alcune necessità assistenziali che si differenziano da quelle delle classi operaie; potremmo dimostrare come nella stessa classe operaia vi sono categorie che hanno una disoccupazione speciale, un invecchiamento precoce, nonché taluni bisogni caratteristici circa gli infortuni, le malattie professionali e comuni ecc., e del tutto differenti da quelle di altre categorie manuali.

Ora se noi potessimo porre a base della costruzione assistenziale la categoria, potremmo graduare nell'interno di questa, attraverso il contratto collettivo e le norme corporative, le tutele e le provvidenze; adeguandole alle reali e provate caratteristiche necessità di ciascuna attività professionale. Il che avrebbe importanza anche dal punto di vista economico, perchè adeguerebbe le assistenze alle possibilità dei diversi rami di produzione. Perchè vi sono attività economiche che possono dare di più e altre che possono dare di meno. Siccome il lavoro in regime

corporativo deve partecipare equamente alla distribuzione del reddito prodotto con la sua collaborazione, indubbiamente col progettato ordinamento previdenziale si agevolerebbe anche questa partecipazione economica dei lavoratori alle maggiori possibilità delle rispettive aziende.

Infine la gestione di categoria dell'Ente potrebbe collegare e coordinare tutte le altre forme assistenziali e previdenziali della categoria stessa, per una sempre maggiore unificazione delle provvidenze.

D'altra parte, se potessimo portare la categoria anche nel campo dell'assistenza sociale, mettendo in diretto contatto lavoro ed organo assistenziale, creeremmo veramente in tutti gli assistiti una coscienza corporativa. Con le rappresentanze sindacali, poi, in detti organi, sia al centro come alla periferia, metteremmo le parti direttamente interessate di fronte alle difficoltà dell'organizzazione assistenziale, e creeremmo un nuovo mezzo educativo per le masse ed un nuovo potenziamento delle funzioni del Sindacato.

A questo riguardo indubbiamente si possono fare delle obiezioni di carattere tecnico, obiezioni che sono state fatte nei sistemi assicurativi delle altre nazioni.

Non vi è dubbio che negli indirizzi generali della previdenza sociale dei vari paesi, da molti anni si mantiene vivo il contrasto fra il sistema delle gestioni unitarie e quello della gestione di categoria professionale. E ciò perchè nel campo assicurativo l'autonomia eccessiva e ristretta ad un limitato settore cozza con il principio della compensazione dei rischi e della solidarietà, che è a base delle assicurazioni sociali.

Ma io credo che da noi questa obiezione non possa essere sollevata, perchè la categoria da noi non è avulsa dalle altre, nè può essere autonoma, classista, egoista, nel vecchio senso della parola. La categoria dell'ordinamento corporativo dovrà sempre trovare un modo conciliativo di coesistenza con l'interesse generale ed unitario; e questo avverrebbe anche nel campo tecnico dell'assicurazione sociale.

Onorevoli Camerati! Il Duce, nello storico discorso del 23 ottobre, dell'anno X disse: « Ci siamo sganciati dal concetto troppo limitato di filantropia per arrivare al concetto più vasto e profondo di assistenza. Dobbiamo fare ancora un passo innanzi: dall'assistenza dobbiamo arrivare all'attuazione piena della solidarietà nazionale ».

In realtà, nel nostro Paese la solidarietà sociale è uscita già dall'ambito angusto della

legge, per diventare costume, stato di animo, spirito quotidiano di fraternità.

Ce ne danno certezza i risultati delle Opere assistenziali del Partito, che trascendono la pura portata assistenziale per assurgere ad un alto valore spirituale.

Perfezionando i congegni dell'assistenza e della previdenza per i lavoratori, noi salderemo sempre più quei vincoli di solidarietà che fanno del popolo italiano un grande esercito in marcia, verso la conquista della prosperità e della potenza. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Ducrot. Ne ha facoltà.

DUCROT. Onorevoli Camerati. Vi prego di concedermi un poco della vostra benevola attenzione. L'argomento di cui vi parlo è per me così delicato, che ho molto esitato prima di decidermi a trattarlo. Mi sono indotto a parlarne, persuaso di compiere un dovere, perchè ritengo, appunto, doveroso che ciascuno di noi, il quale sia industriale, esponga da questa tribuna, la situazione del gruppo di industrie che egli meglio conosce, e dinanzi alla gravità della interminabile crisi, proponga quei provvedimenti utili alla resistenza, ch'egli creda ancora possibili.

Provvedimenti seri sono stati adottati opportunamente e tempestivamente dal Governo a favore della industria, come ne furono presi per il commercio, ed altri larghi ed efficaci a favore dell'agricoltura.

Lo stesso Capo del Governo ha parecchie volte dimostrato il suo personale benevolo interessamento per parecchie industrie, alle quali fu reso così possibile il mantenimento di intere maestranze in momenti assai difficili. Industrie ed operai gliene sono infinitamente grati.

Il nostro Capo è il migliore degli Italiani; e tutta la sua opera lo prova.

Ma, onorevoli camerati, con l'aggravarsi e col prolungarsi della crisi le situazioni diventano più gravi e quasi insostenibili. Occorre vederle, e parlarne senza reticenze. Io vi parlerò delle condizioni in cui versa il gruppo di industrie che meglio conosco. Sono industrie che pur non essendo tra le grandi — e non credo che le grandi e complicate siano generalmente le più adeguate alla nostra economia — meritano la nostra attenzione perchè rispondenti alle condizioni del nostro Paese più ricco di uomini, che di denaro e materie prime.

Esse possono, per la natura stessa della loro produzione, occupare forti maestranze, con investimenti di capitali relativamente

modesti, con impianti nè grandi nè costosi, e nel cui prezzo di produzione le materie prime incidono per piccola parte. Ecco perchè sono industrie tra le più adeguate alla economia del Paese. Inoltre, essendo capaci di facile e rapida trasformazione, possono fornire, in caso di bisogno, aeroplani, motobarbiche, ed utensili diversi, necessari per la difesa Nazionale. Esse, difatti, hanno reso al Paese notevoli servizi durante la nostra guerra gloriosa.

Si tratta delle industrie delle arti decorative, di nobile tradizione italiana. Esse sono numerose, e spesso importanti, in Brianza, in Toscana, in Umbria, in Sicilia, sono officine modeste; ma numerosi artigiani vivono di esse in ogni angolo d'Italia.

La loro produzione, spesso di lusso, ma sempre di non prima necessità, trova ora difficile collocamento all'interno, per la diminuita capacità di acquisto degli abitanti, e difficilissimo all'estero, per la chiusura di alcuni mercati e per i dazi proibitivi di altri, che una volta ci richiedevano in notevole quantità questa nostra produzione di carattere meramente italiano.

Per tali ragioni, onorevoli camerati, le industrie di cui vi parlo sono tra quelle che più hanno sofferto della crisi mondiale.

Ma non è di questo lato del problema, che rientra nel quadro generale del periodo di crisi che il mondo attraversa, che io voglio specialmente occuparmi. La vita di tali industrie è minacciata da un'altra crisi che direttamente ed inesorabilmente le colpisce: la soppressione della decorazione voluta nel nome di un'arte nuova, razionale, nudista. (*Commenti*). A questo pericolo, allora non così grave, io già accennai nel mio primo discorso fatto in questa Camera tre anni addietro. Da allora la fredda interminabile ventata del Nord minaccia sempre più di travolgere le nostre arti decorative. Oggi è una vera valanga mostruosa che sentimento di tradizione, grido di allarme di industriali, voci disperate di artefici sofferenti, non riescono a trattenere. E questa nuova catastrofe rende pauroso l'avvenire ad industrie e ad artefici già tanto logorati dalla crisi mondiale.

Ma prima di procedere nella mia esposizione, io tengo a fare due dichiarazioni.

La prima è che io non mi propongo di parlare d'arte. Di arte parleranno sul Bilancio della educazione nazionale altri camerati assai più competenti di me. Se qualche accenno al movimento artistico farò, sarà soltanto per rendere possibile la esposizione che io, quale semplice industriale, mi accingo a fare, per



la difesa di industrie e di maestranze, che credo debbano essere mantenute in efficienza nell'interesse del Paese.

La seconda è che ritengo il rinnovamento nelle arti decorative non soltanto utile, ma necessario. È stolto chi non vede la possibilità, anzi la necessità, del rinnovamento, specie in un periodo come quello in cui viviamo, tanto diverso dai precedenti, non soltanto per i mutati sistemi della costruzione, ma anche e soprattutto per il radicale mutamento nello stesso modo di vivere e di muoversi.

L'arte si è continuamente rinnovata in Italia, da Roma al secolo scorso, restando sempre di tradizione italiana.

Rinnovamento si, ma italiano, anche razionale, ma sempre italiano. Nudismo, no, perchè nudismo in arte è incapacità e per gli artefici significa miseria. La semplice soppressione, quasi fossero inutili bardature, di elementi decorativi, che per secoli si erano rinnovati nel disegno, nella forma, nel rilievo, e che sapientemente disposti conferivano alla nostra architettura grazia e nobiltà e ne identificavano l'epoca, non è ammissibile. Convengo che essi debbano essere rinnovati, o sostituiti da nuovi elementi decorativi, che alle nuove costruzioni conferiscano ancora grazia italiana, alle industrie diano lavoro ed agli artefici assicurino il mezzo di vivere, al quale hanno sempre diritto.

*Voce.* È quello che si sta facendo.

DUCROT. No non si tratta di rinnovamento, ma di soppressione; ed io quale industriale, ho il dovere di far rilevare il danno economico che tale situazione di cose fa risentire ad alcune industrie.

Ecco il mio pensiero: si costruisca pure, dunque, in cemento armato, poichè questa è la costruzione tipica del periodo, in cui viviamo, ma non sia fatta completa rinuncia alla pietra, di cui è ricca ogni regione d'Italia, e che ad ogni città della propria regione ha dato colore e carattere. E tornino a lavorare i lavoratori della pietra oggi inoperosi.

Sia pure rinnovato il mobile nella sua linea e nei suoi particolari, ma sia sempre mobile italiano, perchè così conviene al nostro sentimento ed alla nostra economia.

Nel costo del mobile moderno, di carattere nordico, anche se, si afferma, razionale, — costo assai più alto di quello del mobile antico italiano, — il valore della mano d'opera è minimo in rapporto a quello delle materie prime non nostre.

Nella sua costruzione vi trovano lavoro pochi ebanisti, ma nessuno intarsiatore e nes-

sun intagliatore. È così che artefici muoiono di fame e maestranze preziose si perdono. Il bronzo, in semplice lastre ben levigate o in tubi lisci, è largamente usato oggi per rivestimenti di soffitti, che, se fatti in stucco o in legno, darebbero lavoro a stuccatori o ad operai del legno e per ringhiere di scale e cancelli di palazzi importanti. Il nostro ferro battuto, anche modernamente trattato, sarebbe assai più nobile e darebbe lavoro ai nostri magnifici fabbri, che numerosi lo aspettano.

L'arte del cesello, onorevoli camerati, è sdegnosamente abbandonata. I valorosi cesellatori napoletani, che quest'arte finissima impararono sui bronzi e sugli argenti di Pompei esposti al Museo di Napoli, veri capolavori d'arte, sono senza lavoro, mentre si fanno coppe, piatti, maniglie in metallo bianco perfettamente tornito e lucidato ad imitazione del moderno tedesco. E così si uccide l'arte di Benvenuto Cellini, che andò in Francia ad insegnarla ai francesi, i quali però non l'hanno ancora abbandonata. (*Interruzioni - Commenti*)

Queste ed altre arti nostre minori di vecchia nostra tradizione, debbono essere rimesse in valore, non soltanto per ragioni sentimentali ed artistiche, ma anche nell'interesse della economia nazionale del nostro Paese, ricco di mano d'opera specializzata. Se si ritenesse l'arte nuova nudista la più rispondente al clima di questo nostro periodo, con la conseguenza di sopprimere per sempre la decorazione, l'onorevole Ministero della educazione nazionale dovrebbe ordinare la chiusura delle nostre ottime scuole d'arte, per non creare nuovi artefici, ai quali si sa già di non poter dar lavoro.

Sarebbero economie forti che il Ministro delle finanze sarebbe lieto di realizzare, se non fosse quella persona di gusto, quell'ottimo economista e quel buon italiano che tutti conosciamo.

Ma ciò non accadrà, poichè l'architettura, madre di tutte le arti, riprenderà a carezzare ed a proteggere queste sue figliuole minori: se volesse strozzarle sarebbe madre mostruosa.

Onorevoli camerati, la recente polemica sorta tra due illustri accademici, polemica che ha provocato lettere ed articoli di altri valorosi architetti, ingegneri e scrittori, per le affermazioni, in essa contenute, che potrebbero chiamarsi anche confessioni, fa nascere dubbî dolorosi e provoca constatazioni non piacevoli in ogni italiano, che abbia seguito questo rinnovamento dell'arte nostra con angosciosa incertezza.

L'illustre architetto, nella sua risposta alla lettera dell'autorevole scrittore e valoroso critico d'arte, che deplorava l'assenza di ogni principio di architettura romana nel progetto per la nuova Università di Roma, dopo avere spiegato quali fossero le ragioni tecniche che lo avevano consigliato a scartare gli archi e le colonne di romana tradizione, ha dichiarato: « Insomma, è il sentimento del cemento armato, struttura tipica e dominante della epoca che vince e s'impone ». Ed ha aggiunto nella stessa lettera: « che passeranno, anzi stanno già sfumando le imponderate esagerazioni delle correnti attuali, passeranno le mode fugaci, le vane idolatrie per certe forme contrarie al nostro clima, che è quello che è e che non muta mai, contrarie ai nostri fondamentali sentimenti ».

Ma, onorevoli camerati, non sono queste affermazioni preoccupanti per chi abbia assistito con diffidenza alle recenti costruzioni tanto costose, che ai nostri posteri dovranno ricordare l'interessante periodo nel quale noi viviamo?

Come! Oggi si riconosce da uomini competenti, da artisti autorevoli, che direttamente o indirettamente hanno avuto tanta parte nel preteso rinnovamento, che sono già sfumate o stanno per sfumare le imponderate esagerazioni delle correnti attuali, le vane idolatrie contrarie al nostro clima ed ai nostri fondamentali sentimenti! Ma non è appunto del nostro clima e dei nostri fondamentali sentimenti, per noi assai più sacri del sentimento del cemento armato, che dovevano tener conto quelli che all'Italia nuova, volevano dare la sua nuova arte?

**PRESIDENTE.** Onorevole Camerata, devo richiamarla all'argomento. Stiamo trattando il bilancio delle Corporazioni, non quello dell'Educazione nazionale. Quindi, quando ella parla di arte applicata alle industrie, è nell'argomento; quando ella parla di architettura, esce dall'argomento.

**DUCROT.** D'accordo. Ma questa distinzione una volta non si presentava.

**PRESIDENTE.** Una volta non esisteva il Ministero delle Corporazioni e nemmeno lo Stato corporativo!

**DUCROT.** Si è sempre detto, onorevoli camerati, che l'architettura fosse la madre di tutte le arti, delle maggiori e delle minori. Ma un'arte che sopprime le sue figliuole non è più una madre buona, è madre mostruosa. (*Commenti*). Ora io sto nell'argomento, perchè queste arti minori sono state soppresse... (*Si ride*). Se voi, onorevoli camerati foste al posto di questi industriali e di questi operai

non ridereste. Questi industriali, che hanno tanto sofferto per la crisi, quando vedono una nuova costruzione, un nuovo progetto, pensano: ma ci sarà lavoro per la nostra officina? E gli operai, avviliti, dicono: neanche questa volta ci sarà lavoro per noi!

Orbene, e riprendo il mio discorso, è, dunque, per fare una architettura non adatta al nostro clima, nè rispondente ai nostri fondamentali sentimenti, che si sono spese centinaia di milioni, pensano i contribuenti italiani?

Industrie e maestranze che, inoperose, vedono sorgere i nuovi edifici privi di quella decorazione, che prima assicurava loro l'esistenza, cosa penseranno di questa immediata confessione?

È vera fortuna, onorevoli camerati, che di questi errori non se ne siano ancora commessi molti. Le maggiori città d'Italia, quelle che hanno grande tradizione di arte, le nostre piccole città silenziose la cui storia è ricordata dai preziosi monumenti, la mia Sicilia che da Siracusa a Palermo ha in essi segnato un lungo periodo storico che dall'epoca greca va fino al 700, hanno conservato intatto il loro carattere.

Ma il pericolo è grave; e la diffidenza del pubblico verso le nuove forme, ora riconosciute non adatte al nostro clima, e contrarie ai nostri fondamentali sentimenti, appare oggi giustificata.

Agli illustri accademici, che, con la loro polemica hanno dato l'allarme, noi dobbiamo essere grati.

Ma ciò che ci rassicura, sono le dichiarazioni precise fatte in quest'Aula dal nostro giovane valoroso Ministro dei lavori pubblici, a nome del Governo, sull'importante argomento: che abbandonate le stravaganze ed i tentativi di importazione nella terra classica dell'arte, si tornerà ad una architettura italiana, che si ispiri ai concetti di armonia e di bellezza, pur avendo l'impronta dell'epoca storica in cui viviamo.

Queste dichiarazioni, che tutti gli italiani hanno ascoltato con soddisfazione vivissima, confortano gli industriali e gli artefici delle arti decorative, che nella ripresa di una arte italiana rinnovata, hanno fiducia di trovare lavoro.

Per questo gruppo di industrie e per i numerosi artigiani per i quali ho parlato, vi sarà allora una sola crisi da superare: quella mondiale. È una crisi durissima, ma sarà forse meglio parlarne il meno possibile, per non consumare, nella snervante ed angosciata attesa di una fine non ancora prevedibile,

le energie che ci occorrono per procedere innanzi nel lavoro fervido di resistenza e di lotta, offerto in magnifica disciplina dal nostro Paese che continuerà sempre ad essere la terra dell'arte. (*Applausi — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole camerata Calvetti. Ne ha facoltà.

**CALVETTI.** Onorevoli Camerati, nella discussione parlamentare sul bilancio del Ministero delle corporazioni, non può essere assente la voce della cooperazione fascista, che, nel complesso delle forze economiche del Regime, è, e vuole essere sempre più, uno strumento efficace di elevazione dei lavoratori ed una manifestazione concreta e volontaria di miglioramento sociale.

Nella dettagliata ed interessante relazione che accompagna il bilancio preventivo 1933-34, si nota infatti come l'attività del Ministero delle corporazioni sia particolarmente e in largo senso indirizzata verso l'assistenza al lavoro.

I cooperatori fascisti, che allo stesso scopo informano la loro azione, sono perciò lieti di constatare la perfetta aderenza della loro attività a quello che è l'indirizzo del Governo nel campo del lavoro; e ne sono particolarmente lieti perchè, come il lavoro del Fascismo ha avuto pieno diritto di cittadinanza nello Stato italiano, così pure si deve al Fascismo se la cooperazione (riformata nei suoi quadri e nelle sue direttive) ha potuto trovare la sua sistemazione nell'ordinamento corporativo, con quel senso di giustizia e di aderenza alla realtà che tutto l'ordinamento stesso caratterizzano.

È da notare, infatti che, per la prima volta, nella storia amministrativa di tutti gli Stati, la cooperazione è stata posta in degno rilievo e chiamata a partecipare in tutti gli organi attraverso i quali la norma, la direttiva e la mentalità dello Stato corporativo traggono la loro prima origine.

Intendo qui parlare della rappresentanza del movimento cooperativo in questa assemblea e in seno al Consiglio nazionale delle corporazioni ed alle corporazioni stesse.

Attraverso tali rappresentanze il movimento cooperativo ha potuto esprimere, su questioni di particolare interesse e di caldo appassionato dibattito, liberamente, il pensiero della cooperazione italiana ed ha potuto in questi organi, non solo portare un contributo di notevole importanza per la preparazione specifica degli elementi designati a parteciparvi, ma ha potuto portare altresì il senso vivo di una passione e la vigile respon-

sabilità della sua organizzazione. Le discussioni sull'inquadramento sindacale delle cooperative, sboccate nell'ordine del giorno del 3 ottobre 1930 al Consiglio nazionale delle corporazioni, e concretate poi nel Regio decreto-legge 2 marzo 1931, n. 324, insieme all'altra animata ed interessante seguita allo stesso Consiglio nazionale delle corporazioni nella sua ultima sessione relativamente alla riforma della legislazione sulla cooperazione; la partecipazione attiva alle discussioni del Comitato corporativo centrale per l'approvazione degli statuti delle Federazioni nazionali di categoria, hanno potuto dimostrare come, e nel campo della organizzazione e per l'interesse della stessa, ma soprattutto per l'interesse di quella armonia economica che è alla base dell'ordinamento corporativo dello Stato, la partecipazione dei rappresentanti dell'Ente nazionale della cooperazione in seno agli organi corporativi dello Stato stesso, sia stata utile ed efficace.

Ma vi è di più: anche nelle provincie, nei Consigli provinciali dell'economia corporativa, la cooperazione è presente con i suoi uomini migliori ed apporta, anche in questi Consessi, uno spirito di particolare equilibrio, che nasce dalla natura stessa della organizzazione la cui attività nella vita economica, sta, si può dire, al centro degli interessi contrastanti delle categorie.

La relazione della Giunta generale del bilancio si occupa, in un certo punto, in modo particolare della propaganda e cultura corporativa, dell'azione cioè svolta dal Ministero delle corporazioni in un campo particolarmente interessante, qual'è quello della divulgazione dei nuovi concetti informatori dello Stato Fascista.

L'Ente nazionale della cooperazione, ha, per la sua parte, anche in questo campo, svolta una utile attività attraverso i corsi di cooperazione che ha promosso al centro ed alla periferia e dai quali non è rimasto estraneo, anche l'insegnamento, di quelle nozioni fondamentali dell'ordinamento corporativo dello Stato. Ma, poichè la cooperazione fascista si presenta oggi all'occhio degli italiani e degli stranieri, non più sotto l'aspetto di una forma di economia al servizio della politica e dei partiti, ma come una forma di associazione economica di produttori o di consumatori che cercano, attraverso l'associazione stessa, il modo di sommare le singole possibilità economiche ed ottenere dei servizi in forma collettiva che altrimenti non potrebbero apprestarsi; poichè la cooperazione fascista ha cambiato il volto e l'anima alle

imprese, facendole cioè ritornare alle loro origini di imprese di diritto privato aventi una funzione sociale e quindi perseguenti uno scopo di carattere pubblico; poichè questo nuovo indirizzo impresso dal Fascismo alle imprese cooperative non è ancora abbastanza conosciuto, chè ancora molte sono le confusionsi determinate dalla conoscenza dei vecchi sistemi dei vecchi partiti che della cooperazione facevano strumento di classe o di resistenza nei conflitti del lavoro; non sarebbe inopportuno che, nell'opera di propaganda sulla costituzione e sul funzionamento dello Stato corporativo, fosse anche particolarmente curata la divulgazione dei concetti nuovi ai quali il Fascismo ha informato la sua azione nei confronti del movimento cooperativo.

Vero è che il Bollettino « Sindacati e Corporazioni » e che « il Foglio di Informazioni Corporative » contengono delle note relative alla cooperazione e anche delle indicazioni bibliografiche su questo importante movimento, ma è pur vero che nei corsi, sussidiati dal Ministero delle corporazioni, presso le Università o gli Istituti superiori, il movimento cooperativo e la sua posizione nello Stato corporativo non sono trattati con quella ampiezza e quella particolarità di dettagli che servirebbe a ricondurre nei loro veri termini le idee intorno alla cooperazione fascista.

È in questo senso, perciò, che io mi permetto di rivolgere una viva raccomandazione a Sua Eccellenza il Ministro delle corporazioni perchè voglia far tenere presente agli Istituti superiori ed alle Università, al cui finanziamento e funzionamento partecipa il Ministero stesso, la necessità di una maggiore propaganda per quanto riguarda lo studio della legislazione intorno al movimento cooperativo e per quanto riguarda la diffusione delle notizie relative all'inquadramento ed alla posizione dello stesso movimento nello Stato.

In un altro punto gli onorevoli relatori si soffermano sul funzionamento dell'Ispettorato corporativo.

Per quanto riguarda la cooperazione io non posso che dichiararmi lieto degli ottimi rapporti che intercedono fra l'Ente Nazionale della cooperazione e questo particolare servizio del Ministero delle corporazioni.

Per il decreto infatti del 30 dicembre 1926, n. 2288, decreto costitutivo dell'Ente Nazionale della cooperazione, e per il successivo statuto dell'Ente stesso, approvato con Regio decreto 28 agosto 1931, all'Ente della cooperazione può essere demandata la ese-

cuzione di ispezioni e di inchieste nei casi di irregolare funzionamento delle società cooperative, di inosservanza delle disposizioni di legge e dello statuto, o quando sia comunque compromesso il raggiungimento degli scopi sociali.

È precisamente in relazione a questa attività ispettiva che i rapporti fra l'Ente della cooperazione ed il Ministero delle corporazioni sono più che altro vicini, ed io spero che Sua Eccellenza il Ministro abbia potuto riconoscere nell'attività spiegata dall'Ente della cooperazione in questo campo particolarmente delicato e difficile, come la collaborazione di detto organo, specializzato ed attrezzato in modo particolare, si sia manifestata veramente utile. Ma questa attività riguarda soltanto il caso dell'ispezione o dell'inchiesta: non riguarda invece il caso più comune e ordinario della revisione alle aziende cooperative.

Di tale revisione si parla soltanto nell'articolo 25 del su citato statuto dell'Ente nazionale della cooperazione, in cui è detto che la revisione potrà essere eseguita nei soli riguardi delle cooperative e delle mutue che l'accettino con apposita dichiarazione.

La norma sancita nello statuto dell'Ente costituisce un primo passo nei confronti di quella che è l'aspirazione dell'organizzazione cooperativa italiana, e che si riferisce all'istituzione della revisione obbligatoria per tutte le cooperative.

Noi abbiamo potuto vedere, nella pratica di questi anni, come l'ispezione o l'inchiesta non venga richiesta se non in casi particolarmente difficili, e cioè quando le aziende si trovano già notevolmente scosse nella loro solidità economica: in questi casi l'azione dell'ispettore non può che limitarsi alla rilevazione della situazione, che è quasi sempre disperata, ed alla adozione di provvedimenti la cui efficacia è molto dubbia.

Nei casi invece in cui le cooperative abbiano accettata la revisione e l'Ente l'abbia eseguita, questo si trova nella particolare condizione di esaminare il funzionamento delle aziende, e tempestivamente di suggerirne i rimedi necessari ad evitare l'aggravarsi di mali iniziali o il determinarsi di situazioni inescusabili.

In materia di revisione delle aziende cooperative, poi, noi non facciamo nessuna scoperta sensazionale, perchè in altri paesi come l'Austria e la Germania tale revisione è obbligatoria per legge, e viene compiuta da organismi federali delle cooperative stesse, organismi che, conoscendo a menadito il

movimento cooperativo di quella determinata attività, sono in grado di portare un utile consiglio alle imprese revisionate. E il consiglio in questi casi, quando giunge in tempo, è sempre efficace ed è sempre utile, perchè non bisogna dimenticare che l'azienda cooperativa sorge quasi sempre per l'iniziativa di uomini che hanno bisogno di questo consiglio per la loro stessa cultura, per la loro stessa preparazione, per le loro stesse capacità amministrative; non bisogna dimenticare che spesso l'impresa cooperativa è costituita da umili lavoratori che, nello sforzo e nel desiderio di elevarsi e di migliorarsi, pongono in questo tutta la loro buona volontà e sono perciò particolarmente meritevoli, ma non apportano una preparazione amministrativa, e qualche volta tecnica, che invece abbisognano a qualunque azienda, cooperativa o non.

Avviene, allora, quasi sempre che costoro, che meritano veramente il plauso e l'ammirazione per questa loro manifestazione di volontà creatrice, finiscono alla mercè di un tecnico o di un ragioniere o di un banconiere che, molto più svelti di loro, gradualmente si impossessano dell'azienda o la conducono attraverso un interesse che non è quello dei soci, ad una più o meno vicina liquidazione.

Solo allora sorge l'allarme delle autorità politiche o degli uffici dell'Ente nazionale della cooperazione e si decide l'ispezione; ma l'ispezione arriva quasi sempre quando l'ammalato, se non è morto, sta per morire e poco resta da fare se non proporre la nomina di un commissario che riveda un po' le bucce e stabilisca le responsabilità che sono quasi sempre inafferrabili ed imprecise.

L'Ente nazionale della cooperazione, dunque, è l'organo coordinatore ed unitario, così come lo ha voluto il fascismo, di tutto il movimento cooperativo italiano; e se a questo organo è conferita personalità di diritto pubblico dal riconoscimento che gli viene dal Ministero delle Corporazioni; se l'attrezzatura di questo organismo è tale, dopo sette anni di attività, da poter assicurare sulla sua preparazione per l'esame di ognuna delle complesse attività che inquadra; se l'Ente della cooperazione costituisce davvero per lo Stato fascista l'organizzazione superiore del movimento a cui può essere demandata anche la funzione di vigilanza e di tutela che è riservata finora al Ministero delle corporazioni; se tutto ciò è vero, io, a nome dell'Ente della cooperazione, esprimo a Sua Eccellenza il Ministro il voto che sia studiata la possibilità

di rendere obbligatoria anche in Italia la revisione delle aziende cooperative, in modo che esse abbiano non soltanto la sensazione del peso dell'autorità dello Stato che interviene per lo scioglimento dei consigli di amministrazione e per le nomine dei commissari, ma abbiano anche, e più forte, la sensazione di sapere che lo Stato esiste e vigila, attraverso la loro stessa organizzazione, le aziende cooperative con un senso di giustizia e con un senso di particolare cura.

Così operando, noi potremo costituire un complesso di enti economici veramente sani e veramente indirizzati al conseguimento, non soltanto degli scopi privatistici sociali, ma ad uno scopo superiore che è quello di mettere, in qualunque evenienza, a disposizione dello Stato una attrezzatura di produzione e di distribuzione che può, al momento opportuno e convenientemente potenziata, rappresentare elemento di notevolissima importanza per la vita stessa della Nazione.

Onorevoli Camerati. I dirigenti la cooperazione, comandati ad operare fascisticamente in un importante settore dell'attività produttiva italiana, non intendono limitare la loro azione alla piccola questione che si esaurisce nel seno stesso della organizzazione cui presiedono, ma intendono dare a questa organizzazione un animo, un volto, una forza e una preparazione che siano poste al servizio della Patria per tutti quegli eventi che la storia del fascismo dovrà determinare per la potenza e la grandezza della Nazione. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE

BODRERO.

### Votazione segreta.

PRESIDENTE. Procediamo ora alla votazione segreta sui seguenti disegni di legge, già approvati per alzata e seduta:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 ottobre 1932, n. 1496, recante modificazioni alla vigente legislazione in materia di ferrovie e di altri mezzi di trasporto concessi all'industria privata per fronteggiare l'attuale situazione del traffico; (1560)

Abolizione del termine per la revisione dei decreti di riconoscimento del possesso dei diritti esclusivi di pesca; (1574)

Modificazioni alla legge 11 marzo 1926, n. 396, sull'ordinamento del Regio Esercito; (1608)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 5 gennaio 1933, n. 29, contenente disposizioni sull'istruzione superiore; (1647)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 gennaio 1933, n. 2, contenente norme relative ai servizi del Ministero delle corporazioni; (1651)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 settembre 1932, n. 2001, portante agevolazioni fiscali per il completamento del Policlinico di Perugia. (1663)

Dichiaro aperta la votazione.

*(Segue la votazione).*

Dichiaro chiusa la votazione segreta, ed invito gli onorevoli Segretari a procedere alla numerazione dei voti.

*(Gli onorevoli Segretari numerano i voti).*

Comunico alla Camera il risultato della votazione segreta sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 ottobre 1932, n. 1496, recante modificazioni alla vigente legislazione in materia di ferrovie e di altri mezzi di trasporto concessi all'industria privata per fronteggiare l'attuale situazione del traffico: (1560)

Presenti e votanti . . . . .	248
Maggioranza . . . . .	125
Voti favorevoli . . . . .	248
Voti contrari . . . . .	—

*(La Camera approva).*

Abolizione del termine per la revisione dei decreti di riconoscimento del possesso dei diritti esclusivi di pesca: (1574)

Presenti e votanti . . . . .	248
Maggioranza . . . . .	125
Voti favorevoli . . . . .	248
Voti contrari . . . . .	—

*(La Camera approva).*

Modificazioni alla legge 11 marzo 1926, n. 396, sull'ordinamento del Regio Esercito: (1608)

Presenti e votanti . . . . .	248
Maggioranza . . . . .	125
Voti favorevoli . . . . .	248
Voti contrari . . . . .	—

*(La Camera approva).*

Conversione in legge del Regio decreto-legge 5 gennaio 1933, n. 29, contenente disposizioni sull'istruzione superiore: (1647)

Presenti e votanti . . . . .	248
Maggioranza . . . . .	125
Voti favorevoli . . . . .	248
Voti contrari . . . . .	—

*(La Camera approva).*

Conversione in legge del Regio decreto-legge 6 gennaio 1933, n. 2, contenente norme relative ai servizi del Ministero delle corporazioni: (1651)

Presenti e votanti . . . . .	248
Maggioranza . . . . .	125
Voti favorevoli . . . . .	248
Voti contrari . . . . .	—

*(La Camera approva).*

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 settembre 1932, n. 2001, portante agevolazioni fiscali per il completamento del Policlinico di Perugia: (1663)

Presenti e votanti . . . . .	248
Maggioranza . . . . .	125
Voti favorevoli . . . . .	248
Voti contrari . . . . .	—

*(La Camera approva).*

*Hanno preso parte alla votazione:*

Acerbo — Adinolfi — Albertini — Aldi-Mai — Angelini — Arcangeli — Ardissoni — Arpinati — Ascenzi — Ascione — Asquini. Baccarini — Bacci — Baistrocchi — Balbo — Barattolo — Barbaro — Barenghi — Bariscenzo — Bartolomei — Bascone — Basile — Belluzzo — Bertacchi — Biagi — Bianchi — Bibolini — Bifani — Bigliardi — Blanc — Bolzon — Bonaccini — Bono — Borghese — Berrelli Francesco — Borriello Biagio — Brescia — Bruchi — Brunelli — Bruni — Buttafochi.

Caldieri — Calveti — Canelli — Cao — Capialdi — Capoferri — Capri-Cruciani — Caradonna — Cardella — Carusi — Cascella — Catalani — Ceci — Ceserani — Chiesa — Ciano — Ciarlantini — Cingolani — Clavenzani — Costamagna — Cristini — Crò — Crollanza — Cucini.

D'Addabbo — D'Angelo — D'Annunzio — De Francischi — Del Bufalo — Del Croix — De Marsanich — De Nobili — Dentice Di Frasso — Diaz — Di Belsito — Di Giacomo — Di Marzo Salvatore — Di Marzo Vito — Di Mirafiori-Guerrieri — Donzelli — Ducrot — Dudan.

Elefante — Ercole.

Fancello — Fani — Fantucci — Farinacci — Felicella — Felicioni — Fera — Ferretti Giacomo — Ferretti Lando — Ferretti Piero — Ferri Francesco — Fioretti Arnaldo — Fioretti Ermanno — Fornaciari — Frignani.

Gaetani — Gangitano — Garelli — Gargioli — Garibaldi — Gervasio — Gianturco — Giardina — Giarratana — Gibertini — Giordani — Giuliano — Giunta Francesco — Giunti Pietro — Giuriati Domenico — Gorini — Gorio — Gray — Guglielmotti — Guidi-Buffarini.

Igliori.

Josa — Jung.

Landi — Lanfranconi — Lantini — Leale — Leonardini — Leoni — Lessona — Limoncelli — Locurcio — Lojacono — Lucchini — Lusignoli.

Macarini-Carmignani — Madia — Maggi Carlo Maria — Malusardi — Manaresi — Manganelli — Mantovani — Maraviglia — Marchi — Marcucci — Marelli — Maresca di Serracapriola — Marescalchi — Marghinotti — Marinelli — Marini — Mariotti — Martelli — Martire — Mazzini — Mazzucotelli — Medici del Vascello — Melchiori — Messina — Mezzetti — Mezzi — Michelini — Milani — Misciattelli — Molinari — Monastra — Morelli Giuseppe — Mottola Raffaele — Mulè — Muzzarini.

Natoli.

Olivetti — Oppo — Orano — Orsolini Cencelli.

Pala — Palermo — Palmisano — Paoloni — Paolucci — Parisio — Parolari — Peglion — Pellizzari — Pennavaria — Perna — Pesenti Antonio — Peverelli — Pierantoni — Pierazzi — Ponti — Postiglione — Pottino — Preti — Puppini.

Racheli — Raffaelli — Ranieri — Razza — Redaelli — Re David — Redenti — Riccardi Raffaello — Ricchioni — Ricci — Ridolfi — Righetti — Rocca Ladislao — Rocco Alfredo — Romano Michele — Romano Ruggero — Roncoroni — Rosboch — Rossi — Rossoni — Rotigliano.

Sacconi — Salvi Giunio — Salvo Pietro — Sansanelli — Savini — Scarfiotti — Scorza — Scotti — Serono Cesare — Serpieri — Sertoli — Severini — Solmi — Spinelli — Starace Achille — Steiner — Suvich.

Tanzini — Tarabini — Tassinari — Teruzzi — Trapani-Lombardo — Trigona — Tumedei.

Ungaro.

Varzi — Vaselli — Vassallo Ernesto — Verdi — Verga — Vezzani — Viale.

*Sono in congedo:*

Coselschi.

Oggianu.

*Sono ammalati:*

Bennati — Bombrini.

Caccese — Chiurco — Ciardi.

De Cristofaro.

Foschini.

Imberti.

Jannelli.

Protti.

Riolo.

Santini.

Mazza de' Piccioli.

*Assenti per ufficio pubblico:*

Alfieri — Amicucci — Arnoni.

Barni — Begnotti — Bisi — Bottai — Buronzo.

Cantalupo — Casalini.

Dalla Bona — Durini.

Fabbrici — Fossa — Fregonara — Fusco.

Leicht.

Maltini — Marquet — Miori — Morelli Eugenio.

Nicolato.

Panunzio — Parea — Pavoncelli.

Ricciardi.

Sardi — Serena Adelchi.

Tallarico.

Vecchini.

**La seduta termina alle ore 19.**

## Ordine del giorno per la seduta di domani

alle ore 16

I. — *Discussione dei seguenti disegni di legge:*

1 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 dicembre 1932, n. 1607, concernente disposizioni per la tutela delle negoziazioni di titoli e valute. (1579)

2 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 15, concernente modificazione degli articoli 16 e 20 del Regolamento legislativo, approvato con Regio decreto-legge 16 settembre 1926, n. 1606, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 1100, per l'ordinamento e le funzioni dell'Opera nazionale per i combattenti. (1630)

3 — Proroga della durata del I Concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura. (1635)

4 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 gennaio 1933, n. 33, concernente modificazioni al Regio decreto-legge 26 dicembre 1930, n. 1692, riguardante la riduzione del costo dell'energia elettrica impiegata in usi soggetti ad imposta. (1640)

5 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 ottobre 1932, n. 1878, contenente norme per la disciplina del commercio delle uova. (1650)

6 — Proroga del termine della prescrizione delle monete di nichelio puro da centesimi 50 a contorno liscio. (1654)

II. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni, per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1933 al 20 giugno 1934. (1597)

---

---

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**

**AVV. CARLO FINZI**

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI